

MADRUGADA

madrugada

52

anno 13
dicembre 2003

*Ognuno porta in sé un'incredibile solitudine,
una inaudita pluralità,
un cosmo insondabile.*

*Ogni individuo è unico
e ogni individuo è numerosi individui
che non conosce.*

*Tutte le vostre paure sono paure da mortali,
ma tutti i vostri sogni sono sogni da immortali.*

SOMMARIO

- 3** **controluce**
Un'altra economia, un'altra società
la redazione
- 4** **controcorrente**
Non c'è tempo per vivere assieme
di Giuseppe Stoppiglia
- 7** **dentro il guscio**
No profit
di Mario Crosta
- 9** **no profit/1**
**Sarà l'economia sociale
a salvarci dal capitalismo?**
di Benito Boschetto
- 13** **no profit/2**
Prospettive economiche attuali
di Alberto Berrini
- 15** **libri**
**La profezia
Guida filosofica del denaro**
- 16** **esodi**
L'altra verità
di Mario Bertin
- 18** **il piccolo principe**
Il giorno della rivincita
di Egidio Cardini
- 20** **pianoterra**
(Vi racconto) il romanzo della mia vita
di Giovanni Realdi
- 22** **itinerari**
Nuove tradizioni e identità veneta
di Alessandro Bresolin
- 24** **dal diritto ai diritti**
Sull'anima, sul potere e sulla libertà
di Fulvio Cortese
- 26** **notizie**
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli
- 31** **redazionale**
A oriente del sogno occidentale
di Roberto Della Chiesa

Hanno scritto fino ad oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevocchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yaron, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elveizio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stazione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

Madrugada

52

anno 13
dicembre 2003

direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio

Gaetano Farinelli

collaboratori

Mario Bertin

Alessandro Bresolin

Egidio Cardini

Giovanni Realdi

progetto grafico

Andrea Bordin

stampa

Laboratorio Grafico BST

Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie

Chiuso in tipografia

il 10 dicembre 2003



copertina

versi di Edgar Morin,
Seneca, O. Paz

immagini

Roberto Della Chiesa
Albania, 2003

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07

fax 0424 80.81.91

c/c postale 12794368

c/c bancario 65869

veneto banca (abi 05418 - cab 60260)

http://www.macondo.it

E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Un'altra economia, un'altra società

Scorrendo le pagine di Madrugada

«Tutte queste associazioni, società, confraternite, alleanze, istituti, eccetera, che si devono contare ora a decine di migliaia in Europa e delle quali ciascuna rappresenta una somma immensa di lavoro volontario, senza ambizioni e poco o non pagato - che cosa sono esse se non tante manifestazioni sotto una infinita varietà d'aspetti della stessa tendenza perpetua dell'uomo verso l'aiuto reciproco e il mutuo appoggio?».

[Petr Kropotkin, Il mutuo appoggio]

Qualcuno mi dice che *Madrugada* non è una cattedrale e il sommario non è un finestrone istoriato. Dovrei chiamarlo anticipo o assaggio, ma l'uno mi ricorda le partite di calcio, l'altro il vino e i pranzi d'occasione. Resta controluce, o finestrone, ma no(n ap) profit(to) delle suggestioni verbali.

Apri la pagina e chiudi che fa *controcorrente*. Non è una gran battuta, ma se non hai fatto il vaccino, ti risparmia il lettino. Giuseppe, dicevo, in *Non c'è tempo per vivere assieme* non si riferisce alla massima del *mea maxima penitentia es la vita comune*, ma che uno dei motivi del degrado delle relazioni familiari e della crisi degli adolescenti è il poco tempo dedicato all'ascolto da parte dei genitori.

Mario Crosta apre il monografico sul *No profit* e tenta una definizione. Non fa manco in tempo a poggiare le dita sulla tastiera che mille voci si alzano per dire e affermare: io, io, io... E Mario non si scompone e dà contorni netti all'azienda no profit: «produce beni e servizi ma sta attenta alla ricaduta sociale».

Benito Boschetto sul no profit lancia un'idea mica male: inserirlo nel circuito del mercato per salvarci dal liberismo.

Berrini, per gli amici Alberto, in *Prospettive economiche attuali* ci racconta la favola del gattone mammone che gioca coi topi mimando un ottimismo sulla ripresa economica USA e globale, cui possono far fronte i topi (che siamo noialtri) con la difesa della pelle (vita e stato sociale), senza però privilegiare il consumo (distribuzione del reddito e solidarietà tra i topi) e inserendo il no profit nel ciclo del mercato ufficiale (prosit, cin-cin, parabens).

Forse sei a metà della rivista cartacea, se sei incerto guarda se c'è la graffetta. Il c/c è all'inizio. Ora iniziano le rubriche. Son belle come le donne di montagna dalle gote rosse sulla pelle bianca e fazzoletto copri capo e bustino ri-

gonfio sul seno e gonne lunghe.

La prima della sfilata è la rubrica di Mario Bertin *esodi* che in *L'altra verità* ci offre *l'avventura poetica di Alda Merini* di cui scrive: «Nella poesia, passione carnale e tensione religiosa convivono, come spesso avviene nel misticismo femminile occidentale».

Segue la rubrica drammatica del *piccolo principe* Egidio Cardini, dove si snodano, ora lenti ora vorticosi, i personaggi

di Pelé, Antonietta, Nilze, Camila, i malandros, Luiz: pudichi e voluttuosi in un bacio che li travolge e dietro cui si nascondono, dentro un samba, sotto il vento di un tango e la furia del funky, mentre gorgoglia in loro sempre di viver la voglia oltre la soglia dell'ultima vigilia.

Procede coi libri sotto il braccio, camminando al *pianoterra*, Giovanni Realdi, professore emerito, filosofo nullatenente che parte dalla poesia per parlare di filosofia e segue incerto dietro i vetri appannati (degli occhiali) le mosse trepide di una donna che impara a scrivere a sessant'anni.

Quella di Alessandro Bresolin non è una rubrica, è un contro-dépliant. In *Nuove tradizioni e identità veneta* scorrono come in una commedia solare, pacifica, indolore, le sagre antiche dei paesi del Veneto che vorrebbero rispolverare il passato, ma forse solo coprire gli occhi sul futuro.

Spunta una nuova rubrica. Imponente come la matrona che porta la bilancia. Le fa strada Fulvio Cortese che entra nel libro di Pietro Barcellona *La strategia dell'anima* e ci propone l'emergere dell'io pubblico che si realizza nel politico, senza dimenticare la responsabilità e la solidarietà.

Ampio rilievo offriamo alle foto che in questo numero illustrano un angolo dell'Albania, località di Skrapar. Non manca la cronaca di *Macondo* e *dintorni* del cronista smermorato.



La redazione

Non c'è tempo per vivere assieme

Genitori assenti e adolescenti muti

di Giuseppe Stoppiglia

«Grandi sono la poesia,
la bontà e le danze...
ma il meglio del mondo
sono i bambini».

[Fernando Pessoa]

«Nella folla ci sono uomini che
non si mettono in evidenza,
ma sono portatori
di messaggi fantastici.
Neppure loro lo sanno».

[Antoine de Saint-Exupéry]

Due parabole di saggezza

Passando per le alture di Schang, Tzuchi vide un alianto di grandezza straordinaria: mille quadrighe potevano ripararsi sotto.

«Che albero è mai questo?» - disse ammirato Tzuchi. «Deve avere un legno speciale». Ma guardando bene vide che i rami erano troppo contorti per ricavarci travi o assi, le radici erano troppo nodose per farci bare o sarcofaghi. Mordicchiò una foglia e rimase con la bocca ferita, lo stesso odore lasciava ubriachi per tre giorni.

«Legno speciale? Al contrario: è un albero inutile!» - esclamò Tzuchi: «Per questo è arrivato a tanta grandezza! Il saggio farà bene ad imparare la lezione. Tutti gli uomini riconoscono l'utilità dell'utilità, ma non riconoscono l'utilità dell'inutilità».

«Se l'arciere tira per gioco, è nella pienezza delle sue energie. Se tira per una fibbia di ottone, nel timore di sbagliare è già meno abile. Se c'è un premio d'oro in posta, povero arciere, o non vede il bersaglio quasi fosse cieco, o ne vede due: perde il senno. È abile come prima, ma l'emozione per una cosa esterna gli toglie le energie e la concentrazione» (Chuang Tzu, filosofo cinese).

Oggi non è permesso neppure ai bambini giocare, ma solo competere.

Cronaca tragica

In Italia, ogni giorno due giovani si tolgono la vita, mentre altri dieci tentano di farlo. Ci provano di più le ragazze, riescono a farlo con più determinazione i ragazzi.

A evento compiuto, quanti operano con i giovani (genitori, professori, sacerdoti, educatori) manifestano di solito meraviglia. Non si meravigliano della loro disattenzione, ma dell'imprevedibilità di un simile gesto in un

ragazzo che sembrava così "allegro" e "vivace". I giornali del 14 ottobre riportavano le identiche e scontate espressioni, riferendosi al fatto tragico del giovane di quindici anni che si era lanciato dal ponte dell'autostrada di Vicenza, sfracellandosi sull'asfalto. Probabilmente non sanno ancora distinguere, nel riso di un giovane, lo spunto della gioia o la smorfia della prossima tragedia.

Questa estraneità dei giovani, questo loro andarsene muti per la sfiducia nell'ascolto da parte degli adulti, impone una riflessione severa sulla nostra capacità di percepire e di accorgerci di quelle esistenze precarie. L'identità incerta e appena accennata non si gioca, come nell'adulto, tra ciò che si è e la paura di perdere ciò che si è, ma nel divario, molto più drammatico, tra il non sapere chi si è e la paura di non riuscire ad essere ciò che si sogna.

Una negligenza non riconosciuta

È in questo spazio buio che si muove l'identità incerta dell'adolescente, senza saper individuare, come accadeva alle generazioni precedenti, quella continuità tra preparazione attraverso lo studio e ingresso nel mondo delle professioni, prima saldatura di un'identità che nella sua incertezza si ancorava a una certezza futura.

«Per una formazione di un adeguato concetto di sé - scrive Umberto Galimberti in *Paesaggi dell'anima* - occorre quella considerazione positiva che siamo soliti chiamare autostima, e quell'accoglimento del negativo che è autoaccettazione indispensabile per far fronte agli eventi avversi della vita».

«Questa mancanza di formazione - insiste U. Galimberti - se non porta i giovani al suicidio, li porta, se non sem-

pre, là dove si spacciano musica e droga. In quella deriva dell'esistere che è poi quell'assistere allo scorrere della vita in terza persona senza esserne granché coinvolti, in ritmi sempre più esterni ed estranei per cui in un certo modo ci si sente stranieri della propria vita, in quell'insipido trascorrere di giorni dove equivalente diventa esserci o non esserci... in quell'atmosfera opaca e spessa che si frappone tra sé e le proprie cose, che se ne vanno lontane da una vita che avverte se stessa sempre più anonima e altra».

A tale proposito, una ricerca molto seria e accurata condotta dall'OMS, vede il Veneto agli ultimi posti nel mondo, ultimo in Italia, nel rapporto fra adolescenti e genitori. È una pessima notizia, non una novità almeno per gli osservatori meno distratti: ma, pur essendosi diffusa ormai la percezione di questo conflitto crescente, nessuno, o quasi, ne parla e la sua esistenza è riconosciuta solo a livello statistico.

Il silenzio ostile tra padri e adolescenti

In concreto che significa? I ragazzi fra

gli undici e i quindici anni (è la fascia di età presa in considerazione) confessano, in modo più o meno esplicito, il loro disagio nel dialogo col padre e la madre. Quasi tutti ammettono di sentirsi più capiti dai coetanei che dalla famiglia. Dalle loro parole traspare uno sconforto che precede la ribellione vera e propria e che spesso li spinge a una precocità significativa nella "trasgressione", come l'abitudine diffusa, in percentuali allarmanti, di fumare e di consumare bevande alcoliche.

Occorre certamente essere cauti nel ricavare da questo quadro previsioni troppo pessimistiche, ma è anche altrettanto corretto evitare il rischio opposto di rifiutare, per rassegnazione o disinteresse, di guardare in faccia una realtà inquietante.

Striscia fra le mura domestiche, come un verme repellente, quella particolare patologia da benessere che tende a destabilizzare ciò che rimane della comunicazione e degli scambi affettivi. Il rapporto sugli "stili di vita" e sul problematico cammino verso l'età adulta sembra ruotare attorno ad un cardine: la non presenza dei genitori, motivata dalla necessità di lavorare.

Talvolta assenti ingiustificati, ma "assenti" anche quando sono in casa, dove nel frattempo si stabilisce un silenzio di per sé carico di ostilità.

Temo che il Veneto operoso, una delle aree più "imprenditorializzate" d'Italia, ora conservatore, ora velleitario, nasconda un tarlo sociale, un qualcosa che non urla, non contesta, non scende in piazza, ma che in questa sua "clandestinità" minaccia di scardinare i nuclei familiari.

Che l'adolescenza sia sempre stata all'opposizione fa parte della normalità, ma questa volta il blackout del rapporto genitori/figli è attivamente favorito e monitorato dalla televisione. I dati raccolti dalla stessa indagine dimostrano, oltre ogni dubbio, che la prole ha nella televisione il suo vero tutore, il suo "cattivo" maestro, il suo non occulto persuasore, la sua perfida compagna.

Nell'ipotesi più benevola semina nella platea giovanissima i germi del cattivo gusto, della superficialità, della prevaricazione, del bullismo. Proietta gli adolescenti nella rutilante festa delle apparenze, dei linguaggi approssimativi, mistificanti, delle menzogne che cadono dall'alto.



Inquietudine e angoscia

Quando la società era povera, l'adolescenza durava più o meno tre anni, durante i quali quello che si imparava era il contenimento delle pulsioni appena sbocciate, perché quello che stava a cuore era l'emancipazione dai genitori e la ricerca dei mezzi di sussistenza per costruire la propria autonomia. Se ne usciva un po' depressi, ma con una decente stima di sé.

Oggi, che la società è opulenta, l'adolescenza dura dai dieci ai quindici anni, durante i quali s'impara a dar sfogo a tutte le pulsioni e a tutti i desideri che approdano a gesti che non diventano "stili di vita" e il volume delle sensazioni è troppo al di là delle parole a disposizione.

I genitori guardano questa inquietudine che muta, assaporando fino in fondo la loro impotenza, perché mentre nella società povera famiglia e contesto sociale camminavano nella stessa direzione, nella società opulenta la divaricazione è massima. Non ce la fanno ad arginare i richiami di una società che, per promuovere vendite e consumi, cattura il desiderio giovanile per portarlo là dove la merce vuole.

L'eccesso di libertà e di disponibilità di beni, di sesso, di tempo, quando si accompagna a ridotte capacità di contenimento e di interiorizzazione, genera insoddisfazione, depressione, angoscia. Guardandoli bene, i nostri adolescenti sono depressi perché saturi di possibilità, insoddisfatti perché non conoscono il limite, talvolta angosciati perché non scorgono nella loro vita né un progetto, né una direzione.

Per creare in un bambino e in un adolescente la fiducia di base di cui hanno bisogno è necessario tempo, tanto tempo da trascorrere con loro. Quando dico tempo dico "quantità" e non "qualità", come siamo soliti raccontarci, per calmare la nostra coscienza, quando ai bambini e agli adolescenti dedichiamo poco tempo.

Mi sorge ora una domanda, questa volta davvero drammatica: può la nostra società, che sequestra ai genitori tutto il loro tempo, disporre ancora delle condizioni necessarie che consentano la crescita dei loro figli, perché siano, se non felici, almeno sereni, o quanto meno non depressi?



Un desiderio: se la scuola deforma...

Quando sono entrato nella scuola superiore per fare l'insegnante, mi sono sentito importante. Col tempo sono stato investito da una grande disillusione, noia, stanchezza di fronte alla farsa. Ho condiviso allora la disillusione degli alunni, che si sono sentiti molto importanti quando hanno superato l'esame di maturità, ma ben presto hanno scoperto che la scuola non aveva molto a che vedere con i loro sogni. Ho pensato anche che sia questo il motivo per cui fanno tanta festa quando ottengono il diploma. È la fine di una sofferenza senza senso.

La vecchiaia mi ha aperto gli occhi. Quando si arriva in cima, quando non ci sono più gradini da salire, si comincia a vedere con una chiarezza che non si aveva prima. «Ho la lucidità di chi sta per morire» diceva Fernando Pessoa. Anch'io sono diventato lucido e vorrei insegnare ad un bambino, un solo bambino che ancora non sia stato deformato (parola usata da Herman Hesse) dalla scuola.

Il motivo? Per lui stesso. È bello stare con i bambini. Hanno lo sguardo incantato: le piante, le persone, i fiori, gli animali, tutto per loro è motivo di meraviglia. Con gli adolescenti è diverso. Essi non hanno occhi per le cose, hanno occhi per se stessi. Purtroppo hanno già imparato la triste lezione che si insegna quotidianamente nelle scuole: imparare è noioso. Gli insegnanti sono noiosi. Imparare solo con la minaccia di non passare l'esame.

I bambini hanno invece la capacità di meravigliarsi davanti a ciò che è consueto. Tutto è sorprendente: un uovo, un lombrico, un fiore, un nido di rondine, il frinire delle cicale, il gradire delle rane, i salti delle cavallette, un aquilone in cielo, una trottola in terra.

Uno spazio di gioco per crescere

Da queste cose, invisibili agli occhi eruditi dei professori (la specializzazione li ha resi ciechi come talpe, vedono solo dentro lo spazio oscuro delle loro tane - e come vedono bene!) nasce lo stupore di fronte alla vita. Da questo stupore, la curiosità; dalla curiosità, la ricerca; dalla ricerca, la conoscenza; e dalla conoscenza, la gioia.

Noi riteniamo che le cose da imparare siano quelle che richiedono dei programmi: questo è il motivo per cui i professori devono preparare gli schemi di lezione. Ma le cose più importanti non sono insegnate tramite lezioni ben preparate: sono insegnate involontariamente.

Sarebbe bene che gli educatori leggessero, ruminandolo, Roland Barthes. Egli ha descritto il suo ideale di lezione come la creazione di uno spazio, un luogo, simile a quello che esiste quando un bambino gioca attorno alla madre.

Mi spiego. Il bambino prende un bottone, lo porta alla madre. La madre ride e lo fa ruotare. Il bambino prende uno spago. Lo porta alla madre. La madre ride e gli insegna a fare i nodi. Egli conclude che l'importante non è né il bottone, né lo spago, ma lo spazio ludico che si insegna senza che si parli di esso.

Un bambino che nei primi anni di vita è stato investito di fiducia, domani sarà pronto a sua volta a investire fiducia nei suoi simili, nelle istituzioni e soprattutto in se stesso.

Vorrei fare una scuola per bambini, ma prima devo risolvere un problema: per costruire il suo nido, la rondine come mette il suo primo ramo-scoglio?

Pove del Grappa, novembre 2003

Giuseppe Stoppiglia

No profit

Rilevanza economica e sociale

di Mario Crosta

Non esiste una definizione che possa univocamente rappresentare che cos'è il no profit.

Esiste una rilevante confusione terminologica per cui ogni tentativo di classificazione tende a rivelarsi parziale. E la somma delle singole definizioni parziali costituisce un insieme con elementi che si sovrappongono in quanto lo stesso elemento può essere presente in più definizioni.

Spesso vengono usate come sinonimi varie definizioni: terzo settore, volontariato, associazionismo, organizzazioni senza scopo di lucro, enti non commerciali.

All'elevata varietà di definizioni, corrisponde un'altrettanto vasta eteroge-

neità di organismi che fanno riferimento al settore no profit. Dall'associazione culturale, alla Croce rossa, alla fondazione bancaria, alla cooperativa sociale, al gruppo di volontari che organizza la sagra paesana: tutti sono soggetti potenzialmente riconducibili al no profit.

Nella consapevolezza di fare una scelta che ne esclude altre (altrettanto se non di più legittime) ritengo di adottare una definizione che individui il no profit sulla base dell'attività svolta.

Criteri di definizione

L'accezione che più trovo consona è





quella di definire appartenenti al no profit tutte quelle organizzazioni che operano con fini di utilità sociale, dove l'utilità sociale viene intesa quale beneficio non esclusivo di chi mette in atto determinate azioni e comunque non finalizzato solo ad un risultato di natura economica.

Il solo tipo di attività svolta non può quindi essere la discriminante per definire cos'è e cosa non è no profit: necessita prendere in considerazione la finalizzazione dell'attività svolta.

Un'attività infermieristica potrebbe essere gestita in funzione della massimizzazione del profitto, ma anche per favorire l'inserimento lavorativo di determinate fasce deboli oppure potrebbe essere organizzata coinvolgendo volontari disponibili a svolgere un'attività lavorativa pur in mancanza del percepimento di un corrispettivo economico.

Per quanto ovvio, sottolineo che nell'esempio fatto nel primo caso si tratta di una mera attività economica. Gli altri due casi rientrano nell'ambito del no profit.

Faccio un ulteriore passo in avanti, andando ancor più a restringere l'accezione di no profit.

Voglio ora concentrare l'attenzione su di un ambito ancor più ristretto, prendendo in considerazione alcune attività ancor più specifiche, ossia le attività attinenti all'economia sociale o, come qualcuno la definisce, all'economia civile.

Appartengono a questo ambito soggetti organizzati a tutti gli effetti secondo una struttura di impresa, che senz'altro cercano di operare con criteri che garantiscano la loro sostenibilità economica, ma per i quali il raggiungimento del profitto non rappresenta il fine, che è bensì rappresentato da un ritorno sociale della propria azione.

La crescita delle imprese sociali

Il numero di imprese sociali (o presunte tali) negli ultimi anni ha conosciuto una relevantissima crescita.

Vale la pena di ben analizzare i motivi di detta crescita, perché in questa variabile stanno tanto la grandezza che i limiti del modello impresa sociale.

Occorre partire da un interrogativo: perché nasce l'impresa sociale?

L'impresa sociale nasce per "recita-

re" in proprio sul palcoscenico dell'economia reale. Non nasce né per fare la comparsa, né in subordine a qualche altro soggetto. Nasce con la volontà di affermare un modello di organizzazione economica altro, diverso rispetto al "tutto al mercato" o "tutto allo Stato". Un modello non necessariamente alternativo. Ma diverso sì. Per cui la logica è quella della coesistenza con altre modalità organizzative. Ci può stare l'azienda capitalista. Ma ci sta anche l'impresa sociale. Perché questo?

Perché ci sono ambiti in cui lo Stato è poco agile e ambiti in cui l'impresa tradizionale non ha interesse ad entrare, o se vi entra lo fa non per distribuire "socialità" al proprio agire, quanto per favorire l'aumento del proprio valore economico, per distribuire dividendi ai propri soci.

Il "prototipo" dell'impresa sociale è una cooperativa che opera nel settore socio-assistenziale.

Ma gli ambiti abbracciati si sono andati progressivamente allargando al settore culturale, l'attenzione all'ambiente, la cooperazione internazionale, la formazione.

Il tempo storico nel quale l'impresa sociale si allarga corrisponde a quello in cui si manifesta con caratteri sempre più accentuati un mutamento strutturale relativo al modo in cui gli Stati (buona parte dell'Europa è interessata al fenomeno) intervengono nel sociale.

Le risorse economiche che gli Stati rivolgono al settore sociale si assottigliano sempre di più. Si riducono gli spazi di intervento diretto dello Stato.

Questo favorisce la crescita di cooperative, di associazioni che in proprio, o a mezzo di convenzioni con l'ente pubblico, vanno ad occupare gli spazi da questo lasciati vuoti.

Questa crescita da un lato va vista senz'altro con favore. Dall'altro non può sottacere degli elementi di preoccupazione.

Luci e ombre sul no profit

C'è il rischio che l'impresa sociale cresca solo per svolgere supplenza, senza essere autentica e originale protagonista di propri percorsi di crescita, di sviluppo. Con la grande possibilità, anzi, di essere ancella di un modello economico-statuale che tende a spendere (ancor prima di investire) sempre meno in socialità.

In altre parole, un comportamento che favorisce e sostiene l'affermarsi di politiche esattamente contrarie alle idee da cui era nato il no profit/terzo settore.

Questo è un nodo non risolto, ancora attuale; è una contraddizione assolutamente vigente.

Nel contempo si stanno sempre più sviluppando una ricerca e una prassi aziendale che rispondono all'ambito della "responsabilità sociale di impresa".

È prassi che va prendendo piede in maniera significativa la redazione anche da parte di aziende profit del "bilancio sociale", documento che certifica (o meno) un certo modo di comportarsi dell'azienda.

Si sta sviluppando la forte attenzione di un sempre crescente numero di operatori economici sulle ricadute sociali del proprio agire e che, anzi, cerca di orientarlo favorevolmente a partire dalle politiche interne verso i dipendenti, le modalità organizzative, i rapporti con clienti/fornitori, l'impatto sull'ambiente dei propri processi produttivi.

Aziende che privilegiano i rapporti e gli interessi di tutti i propri interlocutori stabili, prassi nota come attenzione agli *stakeholders* piuttosto che agli *shareholders*.

Questo per dire che l'impresa sociale consolidata, pur con i limiti evidenziati, resta il riferimento per la ricerca e l'affermazione di un'economia diversa.

Ma l'ambito della responsabilità sociale, dell'attenzione ai valori e ai comportamenti etici, costituisce una nuova frontiera entro la quale chi vuole non solo proclamare, ma anche attuare una buona prassi economica, è necessariamente chiamato a misurarsi.

Mario Crosta

direttore Banca Popolare Etica,
Padova

Sarà l'economia sociale a salvarci dal capitalismo?

Un'ipotesi di economia mista

di Benito Boschetto

Dove va il capitalismo

Che il sistema capitalistico stia rivelando uno stato di crisi profonda, non legata all'andamento congiunturale dell'economia, ma ad un male oscuro che ne mina le fondamenta, non è affermazione gratuita né isolata.

Paradossalmente, si potrebbe dire che quando con la caduta del comunismo il capitalismo ha celebrato il suo trionfo, ha anche iniziato, forse, il suo inconsapevole declino.

Male interpretando il senso storico degli avvenimenti, il capitalismo ha assunto il carattere di modello di valore assoluto.

Ha così generato, con il pensiero

unico, una sorta di "teologia del mercato", un fondamentalismo, cioè, che ha preteso di imporre ovunque il suo modello economico. E questo anche laddove mancavano le condizioni più elementari e mentre, oltretutto, il mercato stava perdendo sempre di più le sue caratteristiche più virtuose (con l'estensione smisurata delle concentrazioni monopolistiche, dei conflitti di interessi, della deregulation selvaggia ecc.).

Ma soprattutto ha commesso l'errore di credere che, con la caduta del comunismo, fossero anche venute meno le ragioni che storicamente lo avevano generato. Ragioni che sarebbe fatale per l'economia, ma soprattutto



per la società occidentale, continuare non solo ad ignorare, ma addirittura ad accrescere. Non occorre particolare perspicacia per cogliere i segni inquietanti che seguono a questo errore di lettura del nostro tempo.

E così, senza più limiti e senza più *competitor*, i sacerdoti dell'economia di mercato si sono sentiti autorizzati a dare pieno sfogo a quel processo di *bulimia da avidità*, peraltro da taluni teorizzata come il nuovo *sogno americano* (Ivan Boesky 1986). Un processo che nella finanziarizzazione dell'economia e nella globalizzazione versione anni ottanta e novanta, ha trovato due formidabili fattori di accelerazione espansiva.

Gli ultimi anni hanno registrato numerosi segnali di questa crisi profonda e qualche segnale di faticosa presa di coscienza, peraltro del tutto insufficiente rispetto all'urgenza dei cambiamenti necessari.

Ma, soprattutto, hanno registrato una persistente ottusità in quei centri politici ed economici i soli capaci, oggi, di generare i cambiamenti che urgono e senza i quali si rischia che, domani, tali cambiamenti avvengano, come la storia insegna, per altre vie ben altrimenti turbolente. E anche di questo i segnali non mancano.

La finanziarizzazione spinta e la globalizzazione guidata dagli interessi particolari hanno generato, da un lato, una separazione dell'economia dalla realtà e, dall'altro, una accentuazione della separazione dell'etica dall'economia e dalla politica.

La conclusione di tutta questa breve premessa è che questi processi, sommariamente enunciati, hanno prodotto quello che, senza esagerazione alcuna, possiamo definire come lo scandalo più clamoroso del nostro tempo. E cioè la contemporanea crescita smisurata della ricchezza accompagnata da una rilevante crescita della povertà, e quindi dell'ingiustizia, e non solo allargando ancora di più il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, ma producendo una crescente povertà negli stessi paesi ricchi. Mentre Bush scriveva il suo famoso messaggio al congresso americano sulla guerra preventiva, affermando la dottrina imperiale della superiorità del modello di vita americano da imporre a tutto il mondo (basato sulla teologia fondamentalista del mercato), nel solo 2002 «tre milioni di americani sono passati dalla *mid-*

le class allo stato di vagabondaggio... quasi 50 milioni non hanno assicurazione malattia... e, unico caso nei paesi ricchi, negli USA aumenta la mortalità infantile fra le comunità negra e ispanica, cresce l'analfabetismo, diminuiscono i matrimoni misti, si estende l'uso della pena di morte, per non dire che alle truffe finanziarie di una classe dirigente avida e bancarottiera, si aggiungono le truffe elettorali...» (Curzio Maltese, *la Repubblica*, 23/08/2003).

Insomma, il mondo va proprio in senso contrario a ciò di cui avrebbe bisogno: la pace attraverso la giustizia e il rispetto dei diritti. E il modello americano, pur sorretto dalla sua forza economica e militare e dal fondamentalismo della sua religione laica del mercato, non è certo la soluzione, ma piuttosto il problema.

Guai se fosse vera la provocazione di un grande economista (Sullivan) che quasi con disperazione afferma «La guerra alla povertà è finita. I poveri hanno perduto», perché gli risponde Marcos dall'altra parte del mondo «Se non sentite le nostre ragioni sentirete i nostri rumori».

Ma l'economia di mercato e la sua finanza, viene da domandarci, così prepotentemente dominanti e avidi, saranno mai convertibili ad una modalità e un'etica differenti, capaci di aprirsi ad una dimensione anche antropologica?

«Dio ha creato l'uomo – ci ricorda Havel – e l'uomo ha creato il mercato». Non possiamo quindi chiamare in causa l'Altissimo per ciò che nel mercato non va, né porre il mercato al posto di Dio. È l'uomo che si rivelerà saggio o stolto (la storia di Re Mida insegna) a seconda se saprà o meno porre riparo a tanto scandalo, di cui lui, e lui solo, porta la responsabilità e la colpa.

Così come porterà la responsabilità di un modello di società che si va strutturando proprio sui «valori» e i disastri di questo neocapitalismo al quale non basta essere una «macchina dei soldi», ma pretende anche di essere una *weltanshaung* da imporre al mondo, senza rendersi conto della sua improponibilità.

Il possibile ruolo dell'economia sociale

Così, mentre tutto lascerebbe suppor-



re una intrinseca incapacità dell'economia a convertirsi, anche per l'insipienza e la subalternità della politica che dovrebbe regolarla, personalmente credo che una possibilità sia oggi rappresentata dall'evoluzione del sistema economico verso un'economia mista nella quale assuma un ruolo di crescente importanza *l'economia sociale di mercato*. Una economia che, in



senso lato, è rappresentata sia dal terzo settore, il cosiddetto no profit, sia da quel tessuto di economia reale di produzione e servizi che conserva un rapporto corretto e, ovviamente, moderno ed avanzato con tutti i fattori produttivi della teoria classica, a cominciare dal lavoro.

E, non a caso, dico a cominciare dal lavoro perché un ulteriore segno del-

la deriva che manifesta il nostro sistema economico sociale, oggi, anche sulla spinta di una cultura mistificatrice ispirata e asservita ad interessi scorretti e irresponsabili, è proprio rappresentato dalla delegittimazione morale che ha subito il lavoro ridotto ormai al rango di una merce qualsiasi.

E allora sarà bene ricordare il monito di Rifkin che ci avverte: «Oggi siamo in grado di produrre tutto ciò che ci serve con una limitata frazione di persone... Alle generazioni del terzo millennio resterà poco da scegliere. Sono infatti quattro le porte tradizionali alle quali si bussa per cercare lavoro: il mercato, lo stato, il terzo settore (o economia sociale, n.d.r.), la criminalità organizzata. Il mercato però offrirà sempre meno opportunità a causa del progresso tecnologico. Lo stato, ovunque nel mondo, non è più in grado di assumere. L'unica alternativa alla criminalità organizzata, resta il terzo settore» e/o l'economia sociale.

Se questo monito è tanto vero quanto inquietante, la risposta deve essere coerente da parte di chi ha a cuore il futuro delle nuove generazioni.

E così non solo sempre più netta apparirà la dimensione etica sia nell'agire quotidiano di ciascuno di noi, come nella costruzione della società. Vorrei dire quasi come scelta fra il "bene" e il "male" che finiranno per risultare meno sfumati, meno ambigui, meno ingannevoli. Ma di fronte a questa prospettiva, della quale nella realtà di ogni giorno abbiamo mille segnali confermativi di tendenza (il rapporto De Maillard sulla crescita dell'economia criminale è una testimonianza esemplare), il ruolo essenziale che può assumere l'economia sociale emerge con implacabile evidenza, al pari delle responsabilità dell'attuale classe dirigente nei confronti, appunto, delle nuove generazioni.

Il rapporto organico con il mercato finanziario

Tuttavia vi è una condizione preliminare all'assunzione piena di questo ruolo: quella che l'economia sociale esca dalla condizione di economia assistita e/o marginale (ed è marginale perché solo assistita) con tutto il bagaglio delle sue specificità, a cominciare dalla qualità etica che la quali-

fica, ed entri in rapporto organico non solo con il "pubblico" e la solidarietà privata, ma anche con il mercato diventandone un fattore strutturale, a pieno titolo, capace di interagire con le sue dinamiche, le sue strutture, le sue istituzioni. Diversamente resterà sempre una realtà marginale, alibi per il sistema dominante.

Se in particolare non potrà avere accesso con regolarità, in condizioni di assoluta normalità e non per eccezione, alle risorse ordinarie e straordinarie del mercato finanziario e diventare *economia sociale di mercato*, il suo sviluppo continuerà ad essere maledettamente frenato e non realmente incisivo. E ciò nonostante le potenzialità che le sono riconosciute e le attese che su di essa si vanno comunque riversando in modo crescente, anche in dipendenza dei processi di cambiamento in atto nella riorganizzazione del welfare, nella ristrutturazione del sistema economico, nel mercato del lavoro e così via.

Pur apprezzando altamente, secondo la teoria dei cento fiori, ogni possibile iniziativa di crescita della cosiddetta economia e finanza etica come realtà parallela, credo francamente che occorra andare oltre questo tipo di esperienze che si muovono su un parallelismo distintivo appunto, se vogliamo sperare di incidere significativamente nell'ontologia del sistema economico che ci governa.

Se, insomma, rispetto all'economia "vera" (secondo il senso comune) quella che accumula i soldi, l'economia sociale rimane realtà "altra", che si accontenta delle briciole del sistema dominante, è inevitabile che essa resti un'economia ghettizzata, destinata ad avere poco fiato e meno cielo.

Nella prospettiva di perseguire l'obiettivo di un *sistema misto*, due sono a mio parere le strade da percorrere con fantasia creativa per promuovere i processi di cambiamento necessari.

La prima è quella dell'uso dei prodotti e delle istituzioni del mercato finanziario finora destinati al solo mercato privato, da estendere anche al finanziamento di progetti sociali. Il che non esclude la ricerca di strumenti ad hoc, sempre però finanziati con le risorse di mercato.

La seconda è quella di una coerente politica fiscale che ne elevi la convenienza e la fattibilità.

Le nuove sensibilità diffuse nel ric-

co mercato del risparmio, sempre più orientato a destinare almeno una parte delle risorse ad investimenti etici, e le ricorrenti turbolenze del mercato azionario, ci dicono che esistono oggi come non mai condizioni particolarmente favorevoli verso questa evoluzione.

Il fattore ancora critico in questo processo resta semmai il ruolo delle istituzioni che gestiscono l'intermediazione finanziaria (dalle banche alla borsa, alle mille società finanziarie) le quali, vittime di assurdi pregiudizi come quelli che ignorano il valore economico del profitto sociale, stentano a capire, contro il loro stesso interesse, le virtualità di questo settore emergente del sistema economico sociale, meritevole non di elemosina, ma di risorse vere.

Progetti e proposte

Per dare il senso della concretezza dei principi sin qui enunciati vorrei illustrare due esempi di proposte costruite nelle due direzioni guida che abbiamo indicato.

Finanziare, per esempio, con un prestito obbligazionario da quotare in borsa un'opera sociale (case di riposo, strutture sociosanitarie, asili ecc.) che abbia garantiti dal mercato o dal servizio pubblico ricavi tali da assicurare l'equilibrio economico-finanziario dell'istituzione promotrice, ancorché non profit, non ci sembra francamente impresa bizzarra o impossibile. Eppure quante difficoltà da parte delle istituzioni finanziarie! Abbiamo studiato e strutturato una operazione con esperti del più alto livello tecnico-finanziario, verificando la perfetta fattibilità già nell'ambito della normativa vigente. Così come abbiamo verificato la versatilità di questa ipotesi nella possibilità di incentivare l'investimento con warrants di diversa natura. Un progetto, il nostro, che è all'esame di importanti istituzioni finanziarie, che sembra facciamo una gran fatica a cogliere il valore morale e sociale, ma anche le opportunità, di questa prospettiva destinata a dare un piccolo contributo a un cambiamento di grande valore e a nobilitare il ruolo sociale nel business di un mercato prima o poi sicuramente emergente.

Sul secondo fronte abbiamo proposto al Ministro dell'Economia un emen-

damento ai decreti fiscali, introducendo una defiscalizzazione a quei prodotti finanziari destinati al finanziamento dei progetti di significativo valore sociale ad opera di organizzazioni no profit. Un incentivo, questo, allo sviluppo della sussidiarietà, ad un orientamento del risparmio verso una destinazione che combina remunerazione e valore etico dell'investimento, ad una evoluzione del sistema economico finanziario verso una prospettiva di grande suggestione.

Un mondo migliore è davvero possibile

Penso proprio che dobbiamo crederci, e crederci fermamente, che *un mondo migliore è possibile*, come proclama uno degli slogan più azzeccati ed efficaci del movimento *new global*. Esso contiene insieme l'insoddisfazione per il mondo così com'è e, nello stesso tempo, la speranza, o più ancora la certezza, che esso può davvero essere migliore.

Ma, insieme a questa convinzione, cresce sempre di più anche la coscienza che lo snodo cruciale per la realizzazione di questa speranza è rappresentato dal cambiamento del modello di sviluppo economico/sociale dominante, che oggi ha il nome di *globalizzazione neocapitalista* e che oltre a costituire un modello economico è, praticamente e sostanzialmente, anche la vera e propria nuova identità della politica globalizzata.

Cambiare quindi le regole e le pras-

si della economia, costringendo la stessa politica a fare il suo dovere per ricondurla alla dimensione dei bisogni dell'uomo del quale, fino ad oggi, in molta parte del mondo per essa (e cioè per l'arricchimento dei ricchi) si sono sacrificati diritti, dignità e speranze, è la via maestra obbligata di questo cambiamento.

La "battaglia" dei contadini a Cancun non è stata altro che una richiesta di corrette regole del gioco nella gestione della stessa economia globale di mercato, smascherando i bari dei grandi gruppi di potere politico (Usa/Europa) ed economico (multinazionali) che hanno la pretesa di dettare e praticare regole pro domo loro ma, soprattutto, regole in danno dei paesi e delle economie più povere del mondo.

È quindi l'economia la frontiera degli scontri globali del futuro che ci attende: le guerre commerciali fra i paesi ricchi, le guerre contro la spoliazione delle economie dei paesi poveri: una storia non nuova, ma sempre più insopportabile.

È per questo che siamo convinti che introdurre nel mercato finanziario capitalistico, a cominciare dal nostro, il germe di una economia diversa (per natura, finalità, regole, eticità) in un processo destinato ad espandersi, può rappresentare un piccolo contributo ad una grande prospettiva.

Benito Boschetto

economista, già presidente della Borsa Valori di Milano



Prospettive economiche attuali

Viaggio in direzione contraria

di Alberto Berrini

Riti e bugie

Il capitalismo mondiale sta celebrando in queste settimane uno dei suoi consueti e ciclici riti. Quello dell'annuncio che la ripresa è in atto a livello mondiale e a partire ancora una volta dal suo cuore economico, gli Stati Uniti.

Dallo "sboom" della new economy sono ormai passati tre anni e la recessione statunitense del 2001 per alcuni non c'è mai stata.

Per fortuna alcuni economisti, "pro sistema", ma non ultra liberisti, avvertono quotidianamente che questa ripresa economica potrebbe avere il fiato corto.

Le contraddizioni che porta con sé non sono di poco conto. In particolare è l'economia USA a far paura. Questa deve correre in un percorso assai stretto: da un lato la fretta "elettorale" (novembre 2004) della presidenza Bush di avere risultati macroeconomici evidenti, dall'altro un deficit commerciale con l'estero e quello statale interno che sembrano ogni giorno sem-

pre più fuori controllo.

Unica arma rimasta a disposizione della politica economica americana è la leva del cambio: un dollaro debole. Asia ed Europa si adeguino di conseguenza! Come disse un ministro USA ai tempi della presidenza Nixon «il dollaro è forse la nostra moneta, ma sicuramente è il vostro problema!».

A chi come noi «viaggia in direzione ostinata e contraria» (Fabrizio De Andrè) non rimane che lo stupore angosciato per una ripresa che non crea lavoro (almeno in Occidente), che delocalizza le attività acuendo lo sfruttamento della risorsa lavoro, che rafforza le differenze di reddito e che ulteriormente riduce gli spazi per il residuo di Welfare State (stato sociale).

Del resto post-fordismo e globalizzazione sono due processi che la crisi economica ha solo rallentato: la "grande trasformazione" è ancora in atto.

Ruolo del sindacato e tutela dei rapporti sociali

Che fare?

Nei settori tradizionali (primo e secondo) il ruolo del sindacato, al di là delle facili e funeste profezie di osservatori non proprio disinteressati, è tutt'altro che finito. Le diverse situazioni sociali presenti nei vari Paesi ci dicono che contano e possono contare ancora di più se sapranno rinnovare nella pratica e nei contenuti la loro azione adeguandola all'evoluzione economico-sociale del capitalismo mondiale.

Quest'ultima, inoltre, sta oggettivamente e paradossalmente aprendo uno spazio a ciò che chiamiamo economia sociale o solidale, o terzo settore, o no profit (il fenomeno è talmente vasto e differenziato che la sua definizione e classificazione richiederebbe un approfondimento specifico). Questo spazio deriva proprio dalle



contraddizioni dell'attuale sistema capitalistico. E non è una novità. Anche circa un secolo fa, il primo associazionismo operaio si sviluppa «come esperienza di autogestione solidale di forme di autotutela rispetto a gravissimi disagi o a possibili minacce che gravano, più che sulla condizione lavorativa, sulle condizioni esistenziali dei lavoratori. A queste forme di autotutela si sono intrecciate le forme della lotta rivendicativa concentrata sul rapporto di produzione. Questo intreccio della mutualità e della resistenza tendeva a coprire l'intera esistenza dell'umanità al lavoro, sia la sfera della riproduzione sia quella della produzione, gli ambiti di vita e gli ambiti di lavoro» (Ferrarsi P., *Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri*, 1992).

È ciò che avviene oggi per un motivo fondamentale ossia il continuo indebolirsi del ruolo del Welfare State. «Lo Stato, dopo aver acquisito il monopolio della socialità, dichiara l'insopportabilità del sovraccarico» (Revelli M., *Le due destre*, 1996) e rescinde unilateralmente il contratto rappresentato dal "compromesso keynesiano". A questo vuoto corrisponde la

"mercattizzazione totale" prodotta dalla società post-fordista, ossia l'invasione da parte del mercato delle sfere di regolazione che devono essere lasciate ai soggetti sociali e alle istituzioni politiche, al fine di preservare la coesione sociale. Questa strada conduce ad «annullare la sostanza umana e naturale della società» (Polanyi K., *La grande trasformazione*, 1944), in quanto i comportamenti economici di mercato, guidati esclusivamente dal principio dell'utilità, divengono l'unico criterio di regolazione dei rapporti umani.

Le possibili strategie del no profit

Da qui la risposta a vari livelli e con varie modalità del no profit, ossia dell'economia solidale. Quest'ultima, affrontando le contraddizioni di cui si diceva sopra, affronta anche la questione distributiva che ormai, assieme alla sostenibilità ambientale, sta assumendo connotati drammatici

Tutto ciò basterà a salvarci dalla "pazzia neo-liberista"?

Molto dipenderà in primo luogo dal grado di diffusione dell'economia so-

ciale e dall'accoglienza che la società in genere accorderà ai valori che essa propone.

In secondo luogo dall'efficacia degli strumenti di cui saprà dotarsi (quelli citati da Boschetto sono solo degli esempi, anche se io ritengo tra i più fondamentali).

Infine, questa economia dovrà prima o poi fare i conti con l'altra economia, quella "ufficiale" che con la sua politica di investimenti (che Marx avrebbe chiamato "processo di accumulazione") traccia il modello di sviluppo delle nostre società. Da questo punto di vista, operare solo sul versante dei consumi come indicano molte aree del no profit è giusto ed utile ma non è sufficiente. Allearsi con chi nell'economia ufficiale sta in modo critico (in primo luogo un certo tipo di sindacato ma non solo...) per condizionare la natura degli investimenti, permetterà all'economia solidale di uscire dalla marginalità rispetto all'economia ufficiale.

Il neoliberalismo è troppo forte e pericoloso per permetterci il lusso delle divisioni.

Alberto Berrini



La profezia

Questo libretto non ci racconta la storia dei profeti ma ne legge l'anima; non si perde nella esaltazione di grandi figure ma illumina la profezia come lettura critica del presente e del futuro sulla base della giustizia e dell'amore. Ogni profeta avanza dentro una teoria che li comprende, e che la penna di Romano Calì fissa senza fronzoli.

Isaia svela l'immagine del Messia che sradica l'ingiustizia e giudica i potenti non dalle chiese che costruiscono, ma dalla giustizia che praticano. Geremia enuncia il patto d'amore gratuito di Dio con il suo popolo, Ezechiele la responsabilità personale che trae origine dalla libera volontà di ciascuno, Osea l'amore coniugale di Dio verso il suo popolo che può realizzare e deve tale benevolenza verso chi è senza terra e senza diritto.

La profezia è annuncio che il debole, il povero è portatore dell'alterità di Dio; alterità non metafisica, non sacra, non mistica. Al contrario, alterità storica, che percorre le strade della nostra vita, delle nostre città.



Carmine Di Sante
La profezia
Figure bibliche della speranza
Città Aperta Edizioni / Macondo Libri
pp. 112, Eur 6,50

Guida filosofica del denaro

Jean-Luc Coudray ci offre un libro leggero su di un argomento quotidiano, il denaro, destinato a scomparire per lasciar spazio al denaro virtuale, senza perdere il suo potere. Muoiono i ricchi, ma il denaro resta; muore il liquido (la pecunia), ma resta il suo potere; come il liquido seminale, che viene congelato e allora paghi per nascere, con la carta di credito.

Il denaro è protagonista nelle vignette, nel gergo, nelle riflessioni filosofiche dell'autore; in una congerie di linguaggi e di terminologie ricche quanto la fantasia verbale sul sesso. Nelle favole, nelle battute dell'autore emerge la potenza del pensiero unico che tutto quantifica, anche la sobrietà di questo libretto che costa al pubblico lettore nove euro (soltanto).



Jean-Luc Coudray
Guida filosofica del denaro
Città Aperta Edizioni
pp. 120, Eur 9,00

L'altra verità

L'avventura poetica di Alda Merini

di Mario Bertin

Nel n. 51 di *Madrugada* abbiamo presentato due scrittori, Turollo e Testori, che hanno animato il dibattito culturale a Milano nella seconda metà del secolo passato, del quale hanno saputo interpretare le ansie e le lacerazioni, rivelando la realtà umana e sociale nascosta dietro la facciata piena di luci della crescita economica. Ci vorremmo occupare ora di una poetessa, che si è mossa nello stesso ambiente e nello stesso tempo, sia pure con passo più leggero e quasi intimidito, e che di quel contesto è stata protagonista più in qualità di vittima che di coscienza critica. Parlo di Alda Merini, amica di David Maria Turollo e, come lui, cantatrice di una realtà proiettata dentro i vasti orizzonti dello spirito.

L'anima innamorata

Alla memoria di Turollo, ancora di recente Alda Merini ha dedicato il suo libro *L'anima innamorata* (quattro edizioni in due anni), che nei due termini del titolo sembra racchiudere la sua intera visione della vita. Infatti l'esperienza che Alda Merini di continuo canta con infinite modulazioni è quella dell'innamoramento che deflagra spesso in una visione mistica, fino al colloquio con Dio. Perché, se l'infinito ha saputo raccogliersi in un corpo, nel corpo di Cristo – afferma Alda Merini – anche dal corpo si può sprigionare l'infinito. Nella sua poesia, passione carnale e tensione religiosa convivono, come spesso avviene nel misticismo femminile occidentale. Perché, scrive, Cristo è venuto per «dimostrare la fusione della passione con l'evoluzione spirituale»; il cristianesimo è per lei «passione continua».

Alda Merini nasce a Milano «insieme alla primavera», come lei stessa ha scritto, il 21 marzo 1931 in una

tranquilla famiglia borghese dove il «padre lavorava alle Assicurazioni Generali, la madre casalinga, un fratello minore e una sorella maggiore che compagno qua e là nella speciale lucidità del suo teatro della mente» (M. Corti).

Da ragazza frequenta le scuole professionali e insieme si dà allo studio del pianoforte. La sua vita è povera di eventi particolari, salvo quello centrale di un ricovero lungo dieci anni in manicomio, che sarà costantemente presente con la sua ombra luminosa nel resto della sua esistenza e nella sua creazione poetica. E sarà proprio quest'ultima, alla fine, e scandire la prima, dandole figura e guidandone le scelte.

Diario di una diversa

È nel 1965 che la Merini viene internata al manicomio Paolo Pini, dove è indotta ad elaborare un nuovo rapporto umano tra il sapere e il sentire, a trovare la bellezza nell'umanità spogliata da tutto ciò di cui la rivestono i modelli di vita che si impongono al di là dei cancelli. Varrebbe qui la pena di riflettere sulla realtà che viene definita come «pazzia» e, per converso, su ciò che viene definito come «normalità», ma valga quanto Giorgio Manganelli meravigliosamente ha scritto come prefazione a *L'altra verità*. *Diario di una diversa*, stupendo commento della Merini alla propria esperienza manicomiale. «Nello spazio che gli uomini sentenziano "malato" – dice Manganelli – nulla accade che non sia apparizione, che non porti seco una dimensione enorme di bagliore. Questo libro, nato da una esperienza da cui non pare lecito salvarsi (...), ininterrottamente propone un disegno di gioia, una nitidezza amorosa... che sembra scegliere lo spazio infernale come luogo fatale del-

la propria nascita e letizia,... quale è possibile solo nel luogo retto e pos-seduto dalle parole». Manganelli, in questo brano, mette in luce il proce-dimento poetico che riguarda l'intera opera della Merini e l'intenzione che la anima.

La poesia come voce del corpo

La poesia di Alda Merini non nasce da esigenze estetiche, da riferimenti a scuole e a correnti letterarie. Nasce dentro l'esperienza esistenziale, sto-rica. Per lei la letteratura è voce del corpo, perché corpo e anima fanno tutt'uno (*La carne degli angeli* è il titolo del suo ultimo libro). Scrive:

«Si è fatta troppa confusione tra la mia poesia e la mia vita, anzi direi tra la poesia e la malattia. La poesia, semmai è la liberazione dal male, come la preghiera è la liberazione dal peccato».

La scelta della poesia è per sopperire al dolore. È possibilità di riscatto.

E, in questo senso, diventa ragione di vita. «Io vivo all'aperto dell'Anima» esclama.

Insomma, è come se il poeta vivesse due volte. Prima nella realtà, davanti ad altari vuoti, dove viene sconfitto, e poi nella proiezione fantastica creata dagli «agenti della divina follia», che rappresenta il luogo del suo riscatto.

Il nuovo Monte Sinai

Il manicomio, nuovo monte Sinai maledetto, è per la Merini rivelazione di una realtà più vasta che riguarda il rapporto tra gli umani e, in particolare, il rapporto tra uomo e donna che, a sua volta, è anche immagine del rapporto tra l'aspetto creatore, poetico e quello regolatore della vita, che convivono in ogni persona.

Riflettendo sulla sua personale esperienza, Alda Merini afferma che la donna non trova mai nell'uomo una risposta corrispondente alla sua dedizione. Quando viene rifiutata, misura la sua sconfitta e diviene una «donna perduta». Ma questa realtà tragica può essere proiettata in una visione

che conduce alla creazione poetica, dove a vincere è colui che prima sembrava il perdente-perduto.

Tale processo dà luogo a quella caratteristica tipica della poesia meriniana, che Maria Corti ha definito come la sua dimensione ossimorica, in cui convivono grazia e dolore, impulsi religiosi ed erotici, veemenza e dolcezza. Alda Merini vive, attraverso la sua poesia, di un continuo, inesausto innamoramento, fatto di tenerezza e follia, passione e castità. Esso è gemito, malattia, sogno, struggimento. È generosità totale fino alla dissipazione. La poesia diviene allora la sostanza della relazione e si confonde della vita.

C'è un fatto narrato da Maria Corti con cui mi sembra bello concludere. Al caffè-libreria Chimera, nell'area dei Navigli, agli amici e agli avventori del caffè Alda Merini offriva le sue poesie scritte su una vecchia macchina da scrivere priva di nastro. Le poesie, battute direttamente sulla carta carbone, si presentavano anche fisicamente come proiezioni di momenti di vita, che solo la manteneva la natura di «originale».

Mario Bertin



Il giorno della rivincita

Si può forse tagliare l'istinto della vita?

di Egidio Cardini

O Pelé

La scritta si staglia chiara e imponente sulla volta del salone: *Enquanto houver dança, sempre haverá esperança - Fino a quando ci sarà danza, ci sarà sempre speranza.*

Che la speranza sia viva e vegeta, lo dimostrano lo slancio e la passione di Pelé.

O Pelé ha più di ottant'anni e le sue presenze all'"Estudantina Musical" di Rio de Janeiro sono come le battaglie di lungo corso di un vecchio maresciallo dell'Armata Rossa. Gli mancano soltanto le medaglie sul petto e, fortunatamente, anche la tristezza alcolemica degli ex-ufficiali sovietici.

Pelé non beve e soprattutto non è comunista. Pelé balla tutti i giorni e per lui la danza è il bastone della sua vecchiaia, il sostegno dolce e tenero alla vita sua e degli altri.

Pelé balla perché, ballando, esiste, sa di esistere, si regge, si sorregge, in fin dei conti resiste. La sua ormai è una vita di resistenza. Ogni vecchio carioca vive di resistenza pura e si ag-

grappa alla vita in qualche modo: contro la miseria, contro la solitudine, contro le tracce sempre più marcate della morte. L'ingiuria degli anni per Pelé si trasforma in un complimento e in una sfida, perché, così facendo, Pelé lotta e combatte quotidianamente, domina la vita e la riconquista passo dopo passo, proprio come i passi di un vecchio e melodrammatico bolero argentino.

La musica, radice di speranza

Contigo la semana es de ocho dias y tu es la mi vida.

Come se si spargessero direttamente da Buenos Aires e provenissero dal cuore della Boca, le note struggenti e lacrimevoli di Luis Miguel, o forse chissà, forse anche dell'anima di Carlos Gardel, aprono la strada a quel miracoloso ottavo giorno, il giorno in più, il giorno del supplemento della vita, il giorno della rivincita.

Ballando quel bolero così infinitamente caldo, Pelé sconfigge l'offesa dell'età e si riconsegna miracolosamente alla vita. Balla come un essere mai visto, muove la testa come se volesse darsi piacere e soddisfazione in ogni istante e soprattutto gira, rigira, svola e ruota, come la trottola di un bambino.

In questa Rio che muore, i vecchi come Pelé ritrovano all'"Estudantina Musical" la loro gioventù perduta, ma mai dimenticata.

In questa Rio che si sta spegnendo, i vecchi come Pelé rappresentano il baluardo di se stessi e di una stagione di speranze immense e travolgenti. Con loro balla la Rio di Getulio Vargas e del primo samba, di Carmem Miranda e dei *malandros da rua*. Con loro rivive la musica che è radice di speranza, che è vita nella vita e che è parola di libertà. Anche se oggi tutto sembra così patetico e decadente, la for-



za e l'energia di questa Rio antica sudano dalla pelle degli uomini come Pelé.

La camicia, i pantaloni e le scarpe, tutti rigorosamente bianchi, esplodono e brillano sul suo corpo nero come la pece. Intriso di sudore, Pelé va e non si ferma. La morena vestita di rosso, di cinquant'anni più giovane, si intreccia nel vortice di quest'uomo piccolo e brutto, sembra cadergli sopra a ogni movimento, lo sovrasta senza respiro, lasciando che la sua cascata di capelli lo sfiori come se fosse una carezza.

Per un momento ho chiuso gli occhi e ho immaginato che l'Italia stesse oltre il ponte di un piroscalo lento e sferagliante e che Rio tornasse ad avere quella grazia e quella gentilezza che aveva sempre avuto nel passato, senza *favelas* né narcotrafficanti, senza bambini di strada né *crack*, senza rapinatori né travestiti e dove anche le sue prostitute nascondevano un'immagine di Nostra Signora dell'Apparizione nella sottoveste rosa. Quando li ho riaperti, ho scorto le evoluzioni di un mondo teneramente abbarbicato ai suoi sogni del passato, fatto di una musica sentimentalmente profonda e di sentimenti profondamente musicali.

Nella musica Rio vive e si comunica, ride e piange, sogna e ricorda, si illude e dimentica.

Che cosa può provare ancora una donna come Antonietta, alla soglia degli ottantacinque anni, quando canta l'eternità di un bolero che ha ballato mille volte? Che cosa potrà mai aspettarsi dalla vita un cameriere dalla pancia interminabile, quando vanta quasi sessant'anni di onorato servizio tra i tavoli dell'"Estudiantina Musical" e non sa più nemmeno fare i conti di due birre? Che speranza potrà mai provare un vecchio bigliettaio brontolone, dietro lo sportello dell'ingresso, all'alba delle tre di notte?

Aspettano tutti l'ottavo giorno. Tutti sono irrimediabilmente attratti dalla prospettiva di una Risurrezione laica, che passa attraverso le note tristi e melense di un bolero o di un "fox-trot", di un samba primordiale o di un chacha-cha. Là dentro sentono di vivere, o meglio, di rivivere, di risorgere.

I tavoli vecchi, le tovaglie di carta e i bicchieri da osteria padana insultano la ricerca ostinata dell'eleganza e del brio di un tempo. L'"Estudiantina Musical" ha l'aspetto della sala d'a-

spetto di una vecchia stazione ferroviaria, dove però il tic-tac del pendolo e il campanellino che annuncia l'arrivo di un treno a stantuffo sono meravigliosamente sopraffatti dalla musica di un film di Federico Fellini. Tutti lì ad aspettare l'ottavo giorno: quello della propria Risurrezione, quello dell'immortalità.

Ci sono paradossi che vanno raccontati senza vergogna.

Il bolero antico e passato dell'"Estudiantina Musical" ha molti fratelli più giovani. Dall'altro lato della Praça Tiradentes c'è il "Centro Cultural Carioca" e in Rua do Lavradio c'è l'"Emporium 100", mentre in Avenida Mem de Sá c'è il "Carioca da Gema".

Nel momento in cui Pelé volteggia come una trottola, laggiù Nilze e Camila, splendide come sempre, suonano instancabili nella loro "roda", mentre intorno a loro la vita rinasce nella felicità di mille samba che sgorgano prorompenti e gioiosi tra gente giovane e bella.

Alle soglie dei "morros" le scuole di samba scaldano i loro tamburi e rivelano il loro ardore e le loro passioni. Il samba del Carnevale è un fuoco d'artificio che viene dall'anima, è come il cuore che batte sempre più forte e va, va e va senza che nessuno lo possa stroncare. Si può forse stroncare l'attaccamento alla vita?

Passi la violenza del paragone, ma che cosa hanno di incredibile e di straordinario i "bailes funkies" delle "favelas" più fetide e maleodoranti? Depurati dalla droga e dalla violenza, esprimono il linguaggio disperato di un popolo di disperati e come tali parlano e devono essere ascoltati. Nelle note ossessive e alienanti di un "funky" c'è tutta la rabbia inespresa di un ragazzo e di una ragazza carioca, rabbia che urla e che sputa addosso a chiunque.

Dal bolero di Pelé al samba intellettuale di Nilze e di Camila, dal samba sanguigno e istintivo della Mangueira al "funky" disperato di un Adolescente di "favela", ogni nota è un battito di cuore ed è un respiro profondo e forte.

Aspettando che l'ultima nota spenga la luce

Alle quattro meno un quarto, mentre gli ubriachi si sono già quasi tutti addormentati agli angoli della piazza,

scatta il primo bacio: tenero, pudico, quasi nascosto. Perché all'"Estudiantina Musical" ci si bacia in misura direttamente proporzionale al pudore dei tempi. Vedere due vecchi baciarsi riconcilia con la vita. È come vedere un bambino sorridere. Nessuno sa baciarsi come chi ha ballato venti volte un bolero e nessuno sa bene che cosa significhi un bacio dopo un corteggiamento nato con uno sguardo e finito con il seno di lei così vicino al petto di lui.

È vero. Il pudore dei tempi rende dolci le passioni e la sua assenza le libera sfrenatamente. Ecco perché, nello stesso momento, come in un crescendo inesorabile, al "Centro Cultural Carioca" i giovani intellettuali si abbracciano già senza timidezza, mentre al samba della Mangueira gli abbracci della gente semplice sono già diventati passione sfrenata e rovente, mentre al "funky" di "favela" tutto è già andato così oltre...

È vero. La musica alimenta le passioni e le libera. Il bacio pudico delle quattro meno un quarto è la degna e sottile conclusione di una storia cominciata in un passato cortese ed elegante e terminato in un presente decadente. Ma Pelé queste cose non le sa e vive ancora di questa eleganza recitata e pulita. Perché disilluderlo?

Ormai l'ultimo bolero è partito. Il cameriere dorme sulla sedia e ha smesso di contare inutilmente il suo incasso. Antonietta se ne è andata poco fa e il bacio delle quattro meno un quarto non ha più avuto un seguito. Solo Pelé balla ancora, aspettando che anche l'ultima nota spenga la luce. In fin dei conti si vive fino all'ultimo secondo. Perché fermarsi prima?

Quando la Praça Tiradentes appare agli occhi di Pelé, è quasi mattino. Finiscono l'ultimo bolero, l'ultimo samba intellettuale, l'ultimo samba di popolo e perfino l'ultimo "funky". Non finisce però la vita di chi li sente, li disegna e li balla.

Enquanto houver dança, sempre haverá esperança - "Fino a quando ci sarà danza, ci sarà sempre speranza".

È scritto lassù ed è una dichiarazione solenne.

Andiamo a casa, Pelé. È tardi e sei vecchio. Alla tua età tante cose non funzionano più come prima...

Si può forse tagliare l'istinto della vita?

Egidio Cardini

(Vi racconto) il romanzo della mia vita

Dove siamo arrivati?

di Giovanni Realdi

*El pueblo entiende la poesia
altrochè, altrochè
el pueblo entiende la poesia
se ce n'è, se ce n'è
el pueblo entiende la poesia
sempre che ce ne sia.*

[Mercanti di Liquore]

Incipit

Ritaglio il mio primo scampolo da supplente nel giorno che il calendario della segreteria didattica dedica a San Severino Boezio, martire filosofo messo a morte da Teodorico. Non ho la pretesa di portare il titolo di filosofo, tanto meno di poter rischiare l'osso del collo nel liceo artistico di Padova. Ma questa chiamata contiene una forza notevole di *consolazione*...

Le classi che mi sono state affidate si muovono come formiche all'interno di un edificio in cui nessuna di loro possiede una propria aula, una propria casa: le discipline strettamente artistiche vengono ospitate in aule de-

dicare, luminose, ingombrate da tavoli inclinati, modelli di gesso, nature morte (talvolta vive), grandi fogli bianchi in attesa di ispirazioni. Le altre materie, chiuse nello scatolone della "cultura", sono nomadi tra le aule rimanenti, segnate da un numero.

Ciao prof! è il sipario che si apre. I più intuiscono che la differenza di età non è per nulla ampia e ci giocano sopra; altri si rimangiano un *tu* appena sfuggito, seccato dalla gomitata del compagno di banco; tutti, all'inizio, osservano diffidenti per capire se reciterò la parte del professore, o quella del supplente, o ancora quella dell'amicone. Quando rifiuto la domanda di rito che dovrebbe dare il via alla rappresentazione (*Vuole sapere dove siamo arrivati?*) rimangono disorientati. Incuriositi quando provo a portarli con me sul quel terreno sdruciolevole che è la poesia, per poi incontrare, se si è fortunati, la filosofia.

In molti ci stanno, si concedono. Alcuni sfuggono, più disincantati che rinsaviti, ma pare concedano un secondo appello.

Fatica. Del pensiero?

Accompano alla prima lezione di italiano una persona ospitata dal progetto in cui lavoro. Il test sostenuto pochi giorni prima rivela l'assoluta estraneità al nostro idioma: nella sua testa un' appena sufficiente base d'inglese galleggia nel mare dei dialetti nigeriani delle campagne di Benin City. L'italiano si rivela estremamente ostile quando si fa lingua scritta ed è arduo passare il concetto che il verbo *andare* c'entra qualcosa con l'indicativo presente *io vado*. Le maestre del Centro Territoriale Permanente attendono i loro alunni sulla porta dell'aula, sornione. Sono anni che dedicano le ore del pomeriggio a orde di





cinesi, africani, bianchi dell'est, accogliendoli come scolaretti di prima elementare. Nei loro pazienti atteggiamenti di *pasionarie* dell'intercultura questa giovane forza-lavoro scopre uno dei lati gentili del nostro paese: persone capaci di ascoltare i loro balbettii, di ripetere una frase due-dieci cento volte, di indagare con pudore modi di dire e piatti tipici, trasformati in cartelloni a dar colore alle pareti. Al di là della porta verde gli studenti "veri", bimbi delle elementari, si abitano a vedere questi *extracomunitari* con i libri in mano e non solo in una tuta blu o all'angolo di una piazza.

Il mio lavoro in cooperativa porta il titolo di "accompagnamento in percorsi di protezione sociale" e molto spesso si rivela meno metaforico di quanto possa sembrare. Così, al termine delle ore di lezione, ho accompagnato la persona a me affidata alla fermata dell'autobus, per poi compiere insieme il breve tragitto verso un secondo mezzo pubblico, per tarare i tempi e gli spazi del cambio.

Clara è uscita con noi dalla classe e con noi ha percorso il primo tratto di strada. È molto più anziana dei suoi

compagni d'aula, i capelli brizzolati raccolti da un cerchietto, gli occhi grandi e un po' tristi. Le prime parole scambiate mi indicavano una erre liquida che ho classificato come albanese. Mi sarei vergognato di questa superficiale supposizione: una deformazione non voluta mi ha costretto a cercare fuori dall'Italia l'origine di chi vuole imparare l'italiano.

Clara, invece, viene dalla Calabria: l'uno di fronte all'altra, in autobus, mi ha fatto il riassunto della sua vita. Seduta di sbieco, la borsa a tracolla, una schiena curva di lavoro e mani gonfie, cerca la giustificazione al suo non saper ancora scrivere in italiano, do-

po sessant'anni quasi di vita. Messa alle dipendenze prestissimo, nella sua terra, non venne ritenuta adatta a studiare l'abc dalla trionfale ignoranza di un padrone di casa che nella vita era *solo* preside di scuola media. Presa la vita in mano fugge letteralmente verso il nord, dove trova - ventenne - una nuova famiglia più attenta, che negli anni settanta la manda alle serali. Ma gli insegnanti si accontentarono di qualche principio politico e della sua buona volontà e arrivò al diploma di terza media senza saper usare la penna. Ora condivide questo nuovo inizio con giovanissimi stranieri, lei al termine della vita lavorativa, loro al suo principio. Ma perché? «In fondo so firmare - dice - e leggo spesso gli articoli del giornale; ma così, se voglio, posso scrivere il romanzo della mia vita».

*Paese significa storia
e storia significa lingua
impara la tua direzione
da gente che non ti somiglia.*

[Mercanti di Liquore]

Giovanni Realdi



Nuove tradizioni e identità veneta

Per dimenticare il futuro

di Alessandro Bresolin

La storia attraverso i dépliant

Girando i paesi della provincia veneta nel periodo tra luglio e settembre, si scopre un proliferare di nuove feste e tradizioni che si rifanno alla cultura popolare. Ciò accade in un'epoca in cui gran parte della socialità popolare spontanea, fatta di feste e sagre di strada e quartiere, si sta perdendo. Cambiati radicalmente i ritmi di vita dopo trent'anni di ininterrotto boom economico, oggi sono gli assessorati ai beni culturali e al turismo a promuovere una lunga lista di feste in costume, giochi a personaggi viventi e rappresentazioni a carattere storico. Per dare un'idea di quanto questo fenomeno sia dilagante, basti pensare che nella sola provincia di Treviso le manifestazioni storiche in costume organizzate con il contributo della regione Veneto sono diciotto, nei soli cinque mesi da maggio a settembre. La rassegna, dal nome "Treviso Marca Storica", propone dieci palii e otto rappresentazioni tradizionali.

Mi sono concentrato su "Il Palio del vecchio mercato" a Montebelluna, "La Pissota" a Nove, "La Ballata del millennio" a Bassano del Grappa, "La Cuccagna dei Morosini" a Cartigliano come esempi rappresentativi di questa tendenza. Nei diversi comuni ho chiesto documentazione storica riguardo a queste manifestazioni, ma in tutti e quattro i casi mi è stato consegnato un dépliant. Anche insistendo per saperne di più, oltre ai dépliant non riesco ad andare. Così sfoglio le pagine di questi opuscoli stampati dalle diverse Pro Loco, distribuiti gratuitamente nei negozi e nei bar.

A mo' d'esempio: Montebelluna e altri

"Il Palio del Mercato Vecchio" a Montebelluna nasce nel 1990, e sembra la brutta copia del celebre Palio di Siena rivisto in salsa veneta. Viene rievocata l'epoca in cui i mercanti provenienti dai vari paesi del lombardo-veneto attraversavano quel territorio tra prealpi e pianura per portare i loro prodotti al castello posto sul colle di Mercato Vecchio. Questa fortificazione, protetta nel XII secolo dal diritto feudale del vescovo, era collegata alla roccaforte di Montebelluna e aveva la funzione di segnalare l'arrivo delle orde barbariche provenienti dalla valle del Piave, garantendo sicurezza e libero scambio. Il Palio ripercorre il tragitto di questi commercianti, antenati dei nostri imprenditori, dal piano del Municipio alla sommità del castello, e a sfidarsi sono undici contrade con costumi, simboli, colori e carretti carichi di merce. Chi arriva prima vince 5 milioni di lire (in gettoni d'oro).

In provincia di Vicenza, Nove è un paese conosciuto per i suoi ceramisti, e da un decennio ha scelto di rievocare un gioco popolare simile alla tom-



bola, "La Pissota", nella quale i numeri sono sostituiti da 64 figure che rappresentano simboli legati alla vita del tempo. Troviamo *el pan, el mar-teo, el portazerla, el campanie, l'im-paiacareghe, el soe...* e insieme componevano un quadro. Lo spettacolo messo in scena consiste nella ricostruzione teatrale di una situazione da *filò* contadino, e nel gioco in cui ogni figura del quadro è composta da attori in costume. In un "dolce e lirico" dialetto, assistiamo alla maccheronica rievocazione dei tempi che furono e alla codificazione moderna di ciò che potevano essere i valori della civiltà contadina.

Nel 1998 ricorreva il millennio della fondazione della città di Bassano del Grappa, così l'assessorato alla cultura aveva dato vita ad uno spettacolo in costume concepito come un evento unico, "La Ballata del millennio", ma quest'anno siamo già alla terza edizione. Per due giorni le vie e le piazze del centro storico accolgono otto scenografie diverse che ripercorrono, nei luoghi dove sono realmente accaduti, otto eventi che hanno segnato la storia della città: la nascita della città fino agli Ezzelino; il processo e l'impiccagione nel trecento di un nobile locale, accusato di tradimento dai Carraresi che dominavano la città; un mercato del '500 all'epoca dei Da Ponte, che testimonia l'operosità innata dei bassanesi; la saga dei Remondini, famiglia di imprenditori e artisti stampatori; l'arcadia nel settecento sulla riviera del Brenta tra feste e caffè letterari; il giovane Napoleone a Bassano nel 1796 in guerra contro gli austriaci; la prima guerra mondiale con la ricostruzione dell'ospedale militare; la resistenza con i tragici episodi del rastrellamento del 20-21 settembre 1944, e l'impiccagione di 31 persone lungo viale dei Martiri da parte dei nazifascisti. La filosofia che anima gli organizzatori è ben riassunta nello slogan "la storia che commuove", come spiegato dagli organizzatori ai giornali.

Poco lontano, in una delle aree a più forte concentrazione d'impresa delle campagne vicentine, Cartigliano, dal 1995 esiste "La Cuccagna dei Morosini". Si tratta di una storia, una fiaba e un gioco recitati in costume e in dialetto davanti al palazzo "Morosini Capello". Viene ripercorso un vasto periodo che va dai romani agli Ungari, dagli Ezzelino da Romano fino ai no-

bili veneziani Morosini. In una scenografia magico-realistica si rievoca a grandi quadri la vita popolare contadina fatta di stenti, finché appare un personaggio fantastico detto "Busia dei sognatori", che riesce a trascinare una folla di miserabili alla ricerca delle fortune del Palazzo della Cuccagna, di cui dice di possedere una mappa. Dopo numerose difficoltà, la folla con il suo poco credibile vate arriva al palazzo, ma proprio allora "Busia" muore stremato dalla fatica. Così, mentre per i miserabili il sogno di riscatto rimane un sogno, lo spettacolo ha il suo lieto fine con le sfarzose nozze della figlia dei Morosini, Rosina, vinta in una sfida al gioco dei dadi dal bel pretendente Tonin. Al gioco finale partecipa anche il pubblico pagante, e il fortunato vince un premio.

Far quadrare i conti con il passato

Ogni dépliant racconta una storia diversa e segue una sua impostazione. Se Bassano si vuole epica-culturale, Cartigliano punta sull'onirico-fiabesco, Nove alla cultura artigiana della ceramica, mentre Montebelluna è strettamente mercantile, visto anche il significato stesso del Palio. Tutti hanno però due cose in comune: l'aspetto linguistico e quello commerciale.

La lingua usata ha una serie di espressioni didascaliche che devono spiegare il *sensu* delle manifestazioni, che hanno lo scopo di "consegnarci alle nostre tradizioni", "solennizzare coralmemente mille anni di storia", di "rileggerla traendone identità e nuova fierezza". Più che l'amore per la cultura popolare, da questi toni aulici traspare la volontà di celebrare il proprio passato legandolo ad una spettacolarizzazione consumistica che non ci dice niente di autentico su quello che potevano essere i rapporti tra nobiltà veneziana e contadini, tra villici, mercanti e feudatari. Viene proposta una visione del passato priva di tensioni, con il popolo in armonia con le classi dominanti, in cui la soluzione dei nostri problemi sta all'interno della comunità, dall'esterno vengono illusioni o pericoli.

Il nazionalismo come fenomeno si manifesta quando un popolo prende coscienza di sé parlando la stessa lingua, pregando lo stesso dio e senten-

do di avere una passato comune. Non deve sorprendere quindi se la storia viene qui relegata a narrazione approssimativa e superficiale, perché serve solo a far capire agli spettatori di appartenere allo stesso ceppo. L'importante è capire questo, il resto è intrattenimento.

Questi dépliant sono infarciti di inserzioni pubblicitarie, gran parte dell'economia locale si ritaglia un'inserzione tanto che il rapporto di pagine tra pubblicità e testo è di nove a uno. Questi eventi sono quindi anche delle vetrine attorno a cui ruotano organizzazioni che vanno dalle pro loco a banche, aziende, volontari, commercianti e assessorati. I profitti sono in cima a questa logica identitaria, la tradizione diventa azienda.

Se ne deduce che gli scopi dei promotori di queste manifestazioni (assessorati comunali, provinciali e regionali), hanno un triplice scopo: divertire e creare consenso; aumentare gli utili; creare un'identità, far sì che la gente si senta parte di qualcosa. Il problema è che questo tipo di identità da un lato è morta, con la fine della civiltà contadina, dall'altro intesa come vogliono gli assessori non è neanche mai esistita, perché la cultura popolare viveva di vita propria, non aveva bisogno di spettacolarizzarsi.

Sta di fatto che queste manifestazioni diffuse in ogni paesino sono un fenomeno *di massa*, quindi possono realmente trasmettere e forgiare un ideale di comunità, di appartenenza. Peccato che tutto questo sia lontano anni luce da ciò che accade oggi nelle nostre città, nelle campagne e zone industriali, dove l'immigrazione ridisegna i contorni dell'identità pur formandone una nuova. Il paradosso che sta vivendo il Veneto, è che mentre dovremmo cominciare a capire chi siamo oggi, la paura di aprirsi al mondo ci sta facendo sprofondare in un pericoloso kitch storico e identitario. Questo genere di iniziative appartiene a una mentalità diffusa nella classe politica e nella società che segna una linea di demarcazione tra noi e loro, che utilizza in modo più o meno consapevole il dialetto, le feste, i valori tradizionali, la religione e la storia per spiegare chi sono i veri veneti, come sono, cosa fanno e come si devono comportare.

Alessandro Bresolin

Sull'anima, sul potere e sulla libertà

Recensione a *La strategia dell'anima*

di Fulvio Cortese

Con questa recensione Madrugada inaugura una nuova rubrica, dedicata all'approfondimento e alla discussione di alcuni dei temi più attuali del rapporto tra diritto e società.

È sempre suggestivo creare un contatto tra le proprie riflessioni e le ricche argomentazioni di Pietro Barcellona, ed è facile che ogni qual volta si verifichi una simile occasione il pensiero corra naturalmente ad una serie di ulteriori riferimenti o di passate esperienze, con spontanea rincorsa alla nuova meditazione di principi o di convinzioni ritenuti frettolosamente acquisiti.

Anche il saggio *La strategia dell'anima* non smentisce questa sensazione: anzi, personalmente devo confessare che il "retrogusto" di uno studio vorace e appassionato del libro costringe a rivedere recenti letture e a confrontare le impressioni che esse avevano originariamente stimolato con i numerosi interrogativi che il testo propone.

Per questo motivo, anziché soffermarsi sulla diffusa complessità del ragionamento seguito da Pietro Barcellona, si preferisce presentare quale possa essere l'eterogeneo ventaglio di interazioni che sono astrattamente individuabili tra l'idea che l'autore sostiene e alcuni dei più recenti sviluppi della riflessione giuridica: del resto, la posta in gioco è, sempre e comunque, la garanzia di spazi autentici di libertà per ogni individuo.

Ebbene, filo conduttore di tutta l'argomentazione proposta dal noto filosofo vuol essere, almeno nel programma iniziale, la dimostrazione della dimensione originariamente "pubblica" del soggetto, quale "valore" per così dire "annientato" dalle dinamiche spersonalizzanti della globalizzazione.

Si tratta, all'evidenza, di un assunto

frequente in diversi filoni interpretativi contemporanei. Tuttavia, e nonostante siano facilmente riscontrabili alcuni punti di convergenza con quanto sostenuto dal noto sociologo sloveno Slavoj Žižek in un *pamphlet* recentemente tradotto anche in Italia (e dal titolo volutamente provocatorio: *Difesa dell'intolleranza*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2003), ciò che di veramente interessante va menzionato è l'insieme delle rilevanti considerazioni sulle quali Piero Barcellona costruisce l'originalità del proprio approccio.

La tesi: libertà responsabile

In sostanza, la tesi di fondo è la seguente: poiché lo scenario, per così dire necessario e strutturale, dello sviluppo di ogni singolo individuo e della sua essenziale propensione "affettiva" è situato nella dialettica delle "istituzioni" create dalla (e nella) società, la "strategia dell'anima" occidentale è (e rimane) sempre racchiusa nel destino conflittuale della politica come luogo privilegiato della soluzione dei rapporti interpersonali, pena l'angoscia "privata" di un solipsismo sterile e disperante.

Parafrasando le belle parole di un libro particolarmente "appassionato" (E.T. Spanio, *Il Dio sbagliato*, Soveria Mannelli, 2002), potremmo ricordare che proprio nella volontà "totale" dell'uomo contemporaneo, o, meglio, in quella sua costante ricerca di essere infinito e assoluto, si cela il pericolo dell'angoscia e della solitudine, e si riconosce la «frustrazione di quel suo divenire senza limite che è il suo desiderio infinito». La dimensione pubblica dell'istituzione sociale e politica, viceversa, sventa un siffatto pericolo e apre l'individuo all'appropriazione della sua sfera originaria e della sua condizione relazionale di libertà.

Un dubbio possibile

Ora, pur nell'intrigante consapevolezza di una simile conclusione, sembra lecito insinuare un dubbio: se il principale modello dell'istituzione socio-politica è ancora costituito dal paradigma rappresentativo della democrazia e se, quindi, la dimensione pubblica dell'individuo è destinata ad esprimersi nell'istituzione socio-politica, ci si può chiedere se, in un certo senso, e proprio per assecondare il pieno svolgimento della nostra personalità umana, siamo naturalmente costretti a rivivere e a "pacificare" nella dinamica rappresentativa il rito primordiale dello scontro quale fondamento originario della società e sfogo necessario della volontà di autoaffermazione.

La conclusione, è il caso di dirlo, non sarebbe tra le più consolanti.

Va detto, peraltro, che, tra i giuristi, si sta diffondendo una vasta ed autorevole corrente interpretativa che, dall'analisi di alcune delle "istituzioni" più tipiche della globalizzazione (ad es. la WTO), prefigura la nascita di nuove regole e di nuovi paradigmi, alternativi al modello rappresentativo del principio democratico e del tutto indipendenti dalla necessità che quest'ultimo si sviluppi nello Stato.

In sostanza, accanto all'ordinamento giuridico dello Stato, sarebbero ormai sorti ordinamenti giuridici nuovi, "spazi giuridici globali" (S. Cassese, *Lo spazio giuridico globale*, Bari, Laterza, 2003) spesso dominati da regole e principi che, nonostante l'assenza di meccanismi rappresentativi, garantiscono comunque il rispetto dei principi (di origine pubblicistica e non privatistica) della partecipazione e del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

Da ciò potrebbe conseguire una duplice conferma: 1) che il significato originario ed essenziale dei rapporti tra le istituzioni sociali e gli individui che ne sono protagonisti richiede sempre l'esistenza di principi "superiori" capaci di regolare e "sedare" i conflitti; 2) che tali principi, in particolare, non sono soltanto legati ad una concezione rappresentativa della democrazia (l'espressione collettiva dei cittadini garantisce e rende possibile a tutti il godimento e lo sviluppo delle proprie libertà e dei propri diritti), ma sono altresì praticabili rendendo gruppi e comunità direttamente attivi

nei meccanismi di com-partecipazione (se non addirittura di *con-divisione*) delle scelte più importanti dell'organizzazione pubblica (oggi non più statale, ma prevalentemente sovra-nazionale).

Pertanto, proprio con riferimento a fenomeni che tipicamente vengono ascritti all'espansione della globalizzazione e al superamento della sovranità "rappresentativa", emerge il nuovo volto dell'istituzione sociale. Il nuovo Potere, in particolare, assume le vesti di un procedimento di vera e propria "amministrazione", di globale "sintesi" pubblica di desideri e di aspirazioni comuni a tutti gli individui. Cambia il Sovrano, ma la gestione partecipata (e controllata) resta, e di ciò occorre essere consapevoli, specialmente se si vuole che simili meccanismi diventino veramente effettivi e assurgano concretamente a "costituzione" del fenomeno globale.

Del resto, se, come afferma anche Barcellona, il destino dell'istituzione sociale e collettiva rappresenta la matrice dell'essere uomo, il fatto che il diritto della globalizzazione e delle sue organizzazioni tenda a manifestarsi in forma di democrazia partecipativa e procedimentale non cambia il quadro complessivo di riferimento e non impedisce, nella "sorpresa" generale, di riscontrare proprio nelle nuove "istituzioni" sovranazionali la chance per rinnovare il nesso originario tra pubblico e privato: ed è questo, del resto, il fulcro attorno al quale ruota anche la riflessione del filosofo catanese.

Altre vie?

Merita un rapido rilievo anche un ulteriore spunto contenuto nel testo.

Nella ricostruzione di Barcellona, infatti, è presente anche un importante riferimento all'opera di una delle "menti" più note nel panorama contemporaneo, René Girard: in particolare, vengono abilmente riprese sia la tesi dell'origine violenta dei legami sociali e del diritto stesso, sia la conseguente teoria della giustificazione "sacra" e "mitica" delle dinamiche attraverso le quali, in determinati contesti di crisi (sociale, economica o politica, o di altra natura), il gruppo degli individui associati sopprime il soggetto di volta in volta individuato dalla comunità quale "capro espiatorio". Il sacrificio

permette di rinnovare nello "scandalo" dell'omicidio rituale le ragioni del gruppo, messo in difficoltà dal momentaneo periodo di crisi (R. Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987).

Anche con riferimento a questo richiamo dovremmo chiederci se esso possa essere sviluppato al di là della sua innegabile vocazione suggestiva, e se la rivelazione dell'istinto violento, connesso a molte delle soluzioni con le quali la società spesso affronta la soluzione dei problemi nei quali incorre, non possa orientare gli individui che ne sono consapevoli verso l'accettazione e la pratica di un differente modello antropologico (precisamente, quello evangelico), e, conseguentemente, di una socialità con esso coerente. In una recente intervista, lo stesso Girard (vd. in *Origine della cultura e fine della storia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, 192), interrogato sui grandi fenomeni del tempo presente, ha sostenuto: «per me la globalizzazione rappresenta fondamentalmente l'abolizione non solo del sacrificio propriamente detto, ma di tutto l'ordine sacrificale: è la dilatazione dell'etica e dell'epistemologia cristiane fino ad abbracciare ogni settore dell'attività umana». Si sbaglia davvero?

Fulvio Cortese



Pietro Barcellona
La strategia dell'anima,
Città Aperta Edizioni, 2002,
pp. 147, Eur 12,00.

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

4 agosto 2003 - Milano. Ritornano ancora. Dall'Albania ritornano coi salvacondotti, li salvagenti (come giusto che sia il finale di un nome maschile, plurale), non coi gommoni, prelevati i salvagenti, gente, sotto li sedili loro di ciascheduno. Con l'aereo e non coi gommoni, pur temendo lo sbarco. I cani alle loro coste digrignavano li denti con rumor di croste: là in fondo stavano li uomini e le donne con lo volto pavido tra un lieve tremor e la paura, e lascian far dessi, i cani che non sono fessi. Che ci fusse la droga? E tutti saltan lo fosso, fuori che uno, non perché ce ne abbia, ma perché montagnoso, grande, come il re del diluvio che non potendo stare dentro la barca di Noè, lo armeggiarono fuori, solo, senza la sua regina e lo ritrovarono alla fine del diluvio piuttosto bagnato. Ma la regina, no! Era rimasta tra la ciurma, eppur fedele, che non c'era un altro re tra la masnada lessata per quaranta giorni. Son passati tutti sotto il metal detonatore e non se ne è salvato uno: tutti rivedibili, tranne il re gigante pieno di conchiglie e di alghe. Lui in quarantena per supplire al diluvio. Lesotr (les autres), li altri, li piccirilli spediti a casa con il salvacondotto, tra miriadi di domande innocenti e repliche basite e silenzi, replicanti sol con il capo frastornato, muto però, sol accennante: ma come tu in albaniaafarechecosache poi non ti ho più sentito? ah!

Che ora mi spiego (diceva quel lenzuolo prima di dispiegarsi per l'eterno sonno... ma questo i miei lettori di cronache vetuste già li sanno). Le riflessioni sul campo mobile di Skrapar sotto la guida di Fulvio, il fervente, si son fatte nella cronaca precedente, alla voce campi. Le somme le hanno tirate più oltre, ma non anticipiamo le sorprese e passiam oltre, che già il ciel s'abbuia!

13 agosto 2003 - Soverato (Cz). La libreria *Incontro*, retta da Adriana e Giuseppe, librai organici, ha organizzato una serie di incontri nello spazio di Morgana, aperto ai cittadini di Soverato, terra di mare, e a quanti rientrano da terre lontane, agli amici abitanti e provenienti dalle terre limitrofe e dalla città madre di Catanzaro. Oggi toccava in sorte a Macondo, nella persona di Gaetano Farinelli, sul tema della *Solidarietà internazionale: una risposta alla globalizzazione* e lui, che iniziava a fronte di un pubblico coperto dalla luce del riflettore che gli illuminavano la crapa e gli occhi mentre stringeva la stanghetta dell'occhiale che gli premeva l'orecchio, e si grattava sulla parte del naso rimasta in ombra, cominciava raccontando della omologazione del suo paese natale, Comacchio, e vuoi forsanco di Soverato, città di mare, che addiveniva per lucro città di spiaggia, ma che pur aspira a costruire un suo futuro,

senza retrocedere in difesa, che ci basta la caduta silenziosa di Cuper, allenatore argentino. Sensibile il pubblico e attento, nel chiarore lunare. Adriana era reduce dal Brasile e dalla esperienza dei ragazzi di strada; Giuseppe ha lavorato in quel paese per molti anni e ne conosce le fibre intime e i moti.

17 agosto 2003 - Ottiglio (Al). Ogni anno don Piccio organizza una serie di incontri per coppie, affrontando i temi della giustizia, della relazione e della pedagogia degli oppressi. C'era un folto gruppo di coppie, che da anni segue un percorso pedagogico e sociale. Molti di loro hanno i figli già grandi, ma frequentano ancora tale iniziativa. Faceva molto caldo, attenuato dall'ombra degli alberi e da riverbero dolce della campagna. A Giuseppe era affidato il tema *Dai credito alla bontà dell'uomo*, con pausa e ripresa dopo pranzo e pennichella; il tema della speranza richiamava l'impegno personale e insieme l'analisi dei tempi.

27 agosto 2003 - Paderno del Grappa (Tv). Convegno organizzato da Macondo: *Aiutare o prendersi cura?*, che aveva come sotto titolo: *legalità e giustizia*. Il territorio molto bello, meno accogliente l'ambito locale per l'accolta frequente di gruppi ospitati dall'Istituto Filippin, ridondanti nei cortili e nelle sale limitrofe. L'afflus-

so discreto, con una frequenza massima di ottanta persone. Diversi i relatori che hanno affrontato in modo diverso il tema, a partire da condizioni e da culture diverse; e con conseguenti scelte diverse, anche se non divergenti. E veniamo agli atti; introduce il convegno Giuseppe Stoppiglia.

Il giovedì è occupato da Olaseinde Arigbede che proviene dalla Nigeria; medico, fa la scelta di vivere pienamente coi contadini del suo paese, della sua regione e ne diviene il capo, nell'accoglienza completa della loro vita e dei loro ritmi, dentro il travaglio di una famiglia, nel confronto con la moglie, in un processo di cambiamento che è cresciuto in lui in maniera graduale e dialettica.

Gli ha fatto seguito il dottor Enrico de Nicola, procuratore generale della Repubblica a Bologna, che affrontava il tema della giustizia in termini teorici e storici, fino alla analisi e critica della situazione attuale, che vede spesso lo stravolgimento delle basi giuridiche che dovrebbero tutelare la giustizia.

Seguiva l'intervento di Bruna Peyrot che introduceva Marta Buritica proveniente dalla martoriata Colombia, che testimoniava la fatica di far emergere la società civile in un paese in guerra su due fronti: quello legale del Governo costituito e quello delle formazioni di guerriglia che infestano il paese.

Il pomeriggio di venerdì

era occupato dall'intervento di Pietro Barcellona. Seguiva poi Carmine di Sante che gestiva lo spazio di sabato e domenica, per l'assenza di un relatore, il dottor Luigi Pagano, direttore del carcere San Vittore di Milano.

Qui il racconto riprende sulle parole degli ospiti: Giuseppe presenta i relatori del convegno, i loro compiti; e annuncia il motivo del convegno: costruire e costituire luoghi di incontro per leggere il presente e il futuro assieme; per questo la presenza di oratori vari e di varie provenienze: Italia, Nigeria, Colombia.

Il dottor Olaseinde dalla Nigeria afferma di voler anzitutto creare un ambiente pulito con il suo uditorio, per poter procedere e dialogare assieme; per questo è bene guardare al passato ma senza fermarsi, per proporre un concetto di giustizia, che sia strumento di gua-

rigione; non quindi solo una giustizia che ripara i danni materiali, ma soprattutto una giustizia che ripara i danni spirituali. Parte dalla carta geografica della Nigeria, illustra i danni provocati dal colonialismo e poi delle religioni che si sono impiantate in Nigeria, ma senza sopprimere pienamente la religione atavica; di un popolo puoi distruggere tutto, ma non sopprimere completamente la sua cultura.

Venerdì è la volta di Enrico de Nicola, giudice, che affronta il rapporto tra diritto e giustizia, rapporto non astratto, ma passante attraverso il processo democratico. Tiene fermo lo sguardo sulla Costituzione italiana, intesa come traguardo e come strumento per realizzare la giustizia attraverso un processo sociale che escluda la norma del più forte o meglio la norma che favorisca l'individuo, ed escluda la relazione sociale. La pro-

posta del giudice tiene pure come referente la riflessione del dottor Seinde, per una giustizia umana, non settaria, universale eppur realizzabile nel tempo e nello spazio.

Nel pomeriggio, quando le menti si assopiscono nella tregua della pennichella e nella fatica della digestione, parla la dottoressa e scrittrice Bruna Peyrot, che ha pure la funzione di introdurre Marta Buritica della Colombia.

Prende spunto dalla citazione che enuclea il suo tema: "Come donna non voglio una patria: la mia patria è il mondo" dal romanzo di Virginia Woolf "Le tre ghinee". E parte una riflessione sul movimento delle donne e sugli ostacoli che si frappongono, primo tra tutti la guerra; e da qui la necessità di avere un luogo, una stanza, per raccogliere l'io profondo e i segni della comprensione della vita

e della storia. Stanza e non caverna, spazio e non torre chiusa.

Segue immediatamente Marta accompagnata dalla traduzione di Bruna. Offre un quadro cupo della Colombia, dove l'accesso al diritto e alla giustizia è precluso fin nell'ambito della coscienza e dunque lo spazio della speranza è soffocato; non è solo una violenza politica, ma anche sociale nei suoi vari aspetti. La guerra tra le parti, governo e guerriglia, sancisce in definitiva la paralisi della coscienza. In questo spazio si muove l'esperienza di Marta e di altre donne, individuale, di genere e propositiva di una società che sia capace di sperare.

Prende poi la parola il dottor Pietro Barcellona sul tema: *L'albero che cade e la foresta che cresce. Imparare a collegare l'utopia alla prassi politica*. E pare quasi una provocazione quella di



Pietro, che propone il profeta come figura che ci introduce alla politica. Gli uomini, dice, si costituiscono in gruppo nel momento della separazione da qualcosa; e nasce l'istituzione che media il punto della rottura e che viene provocata dal profeta, che grida e richiama, che dispera e fa intravedere la speranza, perché il profeta è il prodotto di un popolo che lo aspetta e pure rompe con la tradizione che muore, da cui pur nasce. Senza profezia non si dà politica; per questo anche la sinistra cade nelle maglie delle riforme del consenso.

Conclude il convegno Carmine di Sante: *L'altro: un orizzonte profetico. Lo sbocciare nel cuore della storia dell'agape*. L'Occidente attraversa una crisi di valori forte, eppure la sua ispirazione attinge al mondo greco la oggettività e alla Bibbia la soggettività; gli manca la capacità di coniugare i due elementi contrapposti, e forse una risposta potrebbe trovarla nella dimensione dell'"Altro" inteso non in modo astratto o teorico, ma "altro" come colui che ti accade di incontrare, e che rompe, come il profeta, le pareti del carcere in cui siamo confinati.

2 settembre 2003 - Vicenza. Il dottor Seinde, nostro ospite in Italia, incontra a Vicenza la segreteria della CISL e quaranta operatori di settore, per iniziare un rapporto di scambio se non proprio di collaborazione reciproca. L'attenzione è alta, per l'argomento ma anche per la capacità di Seinde nel coinvolgere gli ascoltatori.

12 settembre 2003 - Lurate Caccivio (Co). All'interno dell'iniziativa *Percorsi di pace* alcuni circoli della zona organizzano la presentazione del libro di Gianni Bordin: *Non seppellite il mio cuore* cui avrebbero do-

vuto partecipare l'autore, che per motivi di famiglia era assente e Giuseppe Stopiglia, presidente dell'Associazione Macondo. L'incontro si svolgeva presso "L'alchimista", in memoria forse del brasiliano Coelho che ha avuto a suo tempo rinomanza italiana. Al tavolo dei convenuti pozioni colorate e infusi di raizesdecán. La riflessione del relatore partiva dalla coniugazione delle fonti della civiltà occidentale sullo spazio mobile del volto, da non confondere con il formato tessera che si applica sul passaporto dei cispadani, dei padani e dei transpadani.

Como. Nello stesso giorno, pur senza il dono della bilocazione, che altrimenti ti fan santo e sei bell'in paradiso, che l'è piacevole, hermoso, ma che una proroga in terra non fa male: assemblea della FEMCA, categoria della CISL, su di un tema che il titolo rende affascinante: *Quando avevamo le risposte, ci hanno cambiato le domande*, che per i pragmatici è una prova di pazienza, per i buongustai l'è come dire: il pranzo è servito, andiamo via, ma è pur anco il richiamo ai segni dei tempi, la memoria, che si manifestano se stiamo attenti e se il nostro cuore è di sentinella.

15 settembre 2003 - Mestre (Ve). Trigesimo dalla morte di Patrizia Piovano. Molte le donne all'incontro che si apriva con il rito in viola e si concludeva nella sala riunione della CISL, per la quale Patrizia aveva operato vent'anni prima fino al matrimonio con Tonino, pure lui presente, quasi ad inseguire i luoghi della esistenza e ritrovarne le orme; matrimonio che determinava uno stacco temporale, anche se la sua anima è rimasta legata a questi luoghi del primo lavoro, delle lotte e dei sogni. Donna e poi spo-

sa, madre ma con una ironia e una serietà nella comunicazione che superava i ruoli e restava se stessa a fronte degli amici e di quanti altri incontrasse nel suo cammino.

18 settembre 2003 - Napoli. Mattino: Palazzo San Giacomo. Giuseppe interviene ad un corso organizzato dal MOVI e dal Comune di Napoli per giovani volontari sul significato e sul valore dei Valori, che sono tali, non astratti nella misura che la società, la comunità umana li accoglie e li fa propri; che non si trovano nell'iperuranio, o nel cielo della Luna, ma fanno parte dei desideri dell'uomo, delle sue aspirazioni, e che poi l'uomo nella relazione sociale e politica può realizzare.

Pomeriggio: Giuseppe presenta il libro *Di mestiere faccio il maestro* di Marco Rossi-Doria. Un libro tra racconto e riflessione pedagogica, ricco di sentimenti, di richiami e di proposte educative. Molti alunni sono presenti in toga, qualche uomo di strada in cappa e spada; qualche donna, in abito congruo, porta tra le mani una rosa, rosa bianca, rossa. E non per la ragione ipocrita del bipartisan, ma per la leggerezza della cortesia. Nessuno batte le mani alla fine del discorso ineffabile, non ripetibile. Si tratta di un argomento pedagogico, educativo, che non vuole distrazioni.

19 settembre 2003 - Procidia (Na). Che a volte Bossi confonde con Pontida e ci vorrebbe fare un salto tra i suoi tesserati; ma poi lo dissuade il mare e il suo genio tutelare. Suona il *Tam tam* dal Brasile che ormai si conclude il convegno organizzato da Gennaro e dalla sua segretaria sulla *Paternità*, per affrontare il nucleo della crisi familiare e sociale.

21 settembre 2003 - Desenzano (Bs). Verifica campo di Albania. Tomas e Chiara, indigeni non aborigeni, ospitano i convenuti parte in parrocchia e parte nella casa loro. Nella sala della biblioteca, che contiene una TV che visiona cassette di catechismo, libri con copertina plastificata e dorsi lucidi, una lunga tavola e larga attorno a cui si siede Fulvio con lo staff e un popolo bilingue; ognuno dei convenuti scampati ai cani annusanti in Milano dopo l'atterraggio racconta la cronaca di una storia semplice vista da punti di vista diversi, senza particolari osceni, che poi non ci sono stati, se si esclude qualche tuffo dalla rupe verso il basso, concludentisi in tonfi maleodoranti. Il campo a Skrapar ha mostrato le debolezze di una certa formazione, ha puntualizzato la difficoltà di un rapporto culturale e la inutilità di uno svago folcloristico. Attese e paure, qualche brano di angoscia. Due bravi ragazzi hanno prodotto un filmato, che nel suo genere è commovente perché ripropone un clima; che poi era il fascino di quell'incontro in cui le parole erano preziose, ma provenivano da barricate e da asperità e da silenzi che intelligenza ed amore forse sapranno aprire e sciogliere dopo la attuale glaciazione.

27 settembre 2003 - Ronzano (Bo). All'Eremo è festa dei popoli, una festa che diviene una tradizione, una tradizione che cozza con la conservazione, perché entra nei problemi e nelle contese del momento: globalizzazione, localismo; e si ferma a raccontare del grande continente America Latina, le luci e le ombre sociali e politiche; le speranze ed i rigurgiti; molti i nomi e i volti presenti; noti e meno noti della chiesa, dell'informazione e del volontariato.

E un gruppetto, piccolo e intraprendente, con gli occhi aperti sul mondo, come la rubrica; nucleo solido di Padova e provincia, presente nelle grandi kermesse, ma sempre sottovoce per parlarsi da vicino, annusarsi e sfiorarsi barbe e gote. E raccontare storie recondite. Baci, abbracci e altro. La festa poi continuava anche la domenica con *Il Brasile di Lula* e si concludeva sulla voce di Anna Goel, *Aparición con vida*.

28 settembre 2003 - Valle San Floriano (Vi). E chi mai potrà raccontare le avventure di sessanta uomini e donne che fanno fronte ad una moltitudine di duemilacinquecento persone, che approfittando del blocco della corrente elettrica hanno superato le barriere invisibili del campo e hanno invaso i sentieri e si sono appostate alle tavole imbandite di ogni ben di Dio

se si esclude il pane, che se lo sono mangiato gli svizzeri con l'oscuramento e quelli dell'Enel in combusta. E si soffermavano ansimanti e sudanti, senza parole per chiedere il prima e il dopo ai tavoli del ristoro, perché di bocca buona e tenevano la lingua al bando e le parole per tempi migliori. Era presente il presidente di Macondo alla premiazione dei gruppi marcianti, che quando si spostavano a oriente oscuravano il sole, e quando si collocavano a destra oscuravano il programma di governo, che per questo gli toccherà di mettere la fiducia sulla parola, che a leggere tutto si fa fatica, con grande vantaggio degli eletti. La giornata era dedicata ai ragazzi e alle ragazze che vivono nella precarietà. In Brasile e in Argentina. Fabio e il gruppo hanno retto alla fatica del giorno e della notte. E c'erano tante stel-

le; qualcuno s'è provato di contarle e l'hanno trovato al mattino in Australia, nel marsupio di un canguro.

3 ottobre 2003 - Olmi (Tv). Organizzato dalla parrocchia, con un folto gruppo di giovani uomini e donne, preceduto da un breve filmato introduttivo dell'argomento, si è tenuto un incontro con Carmine di Sante prendendo spunto dal suo recente libro: "Lo straniero nella Bibbia". È stata un'occasione favorevole per riprendere il filo del discorso sull'etica che parte dalla relazione responsabile con l'altro e sulla identità che si forma nell'accoglienza del diverso, e del debole.

Il clima della serata è stato positivo; molti giovani si sono fermati alla fine del dibattito per continuare nella riflessione. Erano presenti Giuseppe Stoppiglia e il cronista distratto per introdurre l'autore e il tema.

4 ottobre 2003 - Lonigo (Vi), Villa San Fermo. Si aprono le porte del palazzo, si curvano le figure del Cinquecento ad accogliere i convenuti: sono venti, sono il fiore, sono la farina, il lievito, la pasta dell'associazione. Convenuti dal monte e dal piano, sfuggiti alle vedette, si son passati i nomi in codice, IVA inclusa e hanno dato fiato. Al controllo alcolico: negativo, tranne il solito furbetto, che beve le bottigliette campione che son piccole e cosa vuoi che facciano, robe da bambini, dice lui. È il Coordinamento di Macondo per le attività dell'anno 2003-2004. Sono presenti almeno venti persone, responsabili dei vari settori. Il presidente illustra le varie attività svolte e le nuove proposte; insiste sul valore della formazione e sulla funzione di Macondo nel rapporto coi giovani. Paola Borghi ribadisce il valore esistenziale dell'autoconsa-



pevolezza sia per gli adulti che per i giovani e dunque dell'importanza di continuare; Fulvio Gervasoni indica una strada meno artificiosa per la formazione e un percorso costruito nella fatica personale da parte dei partecipanti ai campi. Baldassare Zanchetta ha dato relazione della festa nazionale e Fabio Lunardon ha illustrato la marcia trionfale di Valle San Floriano. Han preso la parola anche altri, ma di loro le cronache hanno taciuto gli interventi, son rimasti i volti e gli indirizzi.

17 ottobre 2003 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Valter Cavina aveva convocato quanti s'erano rivolti a lui per indicazioni di itinerario ed erano partiti per il Messico quest'anno. E ci siamo trovati nella sede di Macondo in venti persone, alternando la narrazione alla degustazione, l'ascolto all'accoglienza di quanti con-

tinuavano ad entrare nella sala fino alle dieci di notte, portando torte dolci e salate, affettati e primi piatti, in quantità, come i re magi, senza passare per Erode, che come risaputo, gli piace mangiare a scrocco e poi se ne lava le mani. Abbiamo così raccolto una lunga conversazione con notizie e informazioni nuove, che potranno servire ad altri che partiranno per l'ignoto, nella terra dei Maya.

18 ottobre 2003 - Ferrara. Redazione di Madrugada a *le Pagine* assieme al presidente della cooperativa Monini Francesco, nostro direttore. Al vaglio la proposta sui prossimi temi. Alla riunione erano presenti tutti i componenti, ad esclusione di Mario Bertin, per motivi di distanza. A Cardini, reduce dal Brasile, abbiamo tentato di estorcere i segreti della nuova figura del carnevale di Rio, ma ben po-

co è trapelato. Qualcuno ha consigliato una tortura compatibile e umana, ma la proposta ai voti è stata bocciata. A Francesco non sono bastati i telefoni per mettersi in comunicazione con Vespa ed accogliere l'investitura di buttafuori che avrebbe mano libera sugli ospiti di riguardo.

18 e 19 ottobre 2003 - Como e Lugano. Giuseppe incontra un gruppo di persone impegnate al senso della vita e alle sue varie espressioni e che desidera andare oltre l'omologazione economica.

Domenica a Lugano incontra una comunità evangelica, nella scuola di Avviamento Sociale Maia Hofstetter, Swiss Mission International, per uno scambio di idee sul significato e i bisogni di vita interiore. L'incontro informale, affabile, è stato portatore di sentimenti positivi.

25 ottobre 2003 - Nervesa della Battaglia (Tv). Giuseppe parla a un gruppo di animatori che fanno catechismo ai bambini della parrocchia.

Che cosa possono insegnare i ragazzi del catechismo, su quali contenuti posteranno la loro testimonianza, quali interessi e ideali andranno a toccare?

Con queste e altre domande Giuseppe ha aperto la sua prolusione a fronte di un gruppo attento, che a tratti sgomitava per farsi largo tra i concetti e le proposte di Giuseppe e si slanciava in prima fila a raccogliere le parole chiave, per poi trovarsi senza la combinazione, scoperti davanti a tutti con le pive nel sacco, e due spanne di balbuzie che impediva loro di formulare domande e delucidazioni. Un serata movimentata.

Gaetano Farinelli



A oriente del sogno occidentale

Le immagini di questo numero di *Madrugada*

di Roberto Della Chiesa

Qui presento una selezione di immagini colte a Skrapar in Albania, nell'ambito del progetto *A oriente del sogno occidentale* (27 luglio - 4 agosto 2003).

Difficile per me dire qualcosa di sensato e concreto riguardo al viaggio a Skrapar, probabilmente la città più brutta del mondo in un paesaggio la cui bellezza, a volte aspra, a volte dolce, in certi momenti ti toglie il respiro. Skrapar: il peggior incubo di qualsiasi urbanista, fatta di fatiscanti condomini con le facciate punteggiate di parabole, come enormi occhi ciechi puntati verso l'Italia (il peggio dell'Italia: le emittenti televisive) ma abitata da persone che, se le guardi nei loro occhi di carne, ti sembra di caderci dentro, tanto sono profondi. Skrapar, senza religioni né culti, sotto una montagna che - qualcuno si azzarda a dire - ha generato tutti gli dei greci. Skrapar e il mio disagio, il mio tentativo di raccontarla senza retoriche immagini di povertà.

Tracce d'assoluto

L'incontro delle cose e delle persone si ferma sull'orizzonte del loro puro apparire e disarma ogni tentativo di comporle in un raccontare, in quanto il raccontare presuppone la messa in campo di ipotesi progettuali, continuamente annientate dall'incoerenza delle sensazioni. Intanto i macondini del campo mi sembra abbiano a che fare con problemi simili, nel loro splendido gioco di mettersi in gioco in un gioco sempre con meno regole. Certo sarebbe una buona difesa il trincerarsi dietro qualche preconcetto... insomma sto parlando di una pura esperienza dell'essere. Incontrare, avvicinare, toccare una persona per strada assume, in questa atmosfera rarefatta dello spirito, il rilievo di un'esperienza epifanica; e così pure l'improvvisa apertura di inatte-

si scorcio naturali. E non sto esagerando! Due esempi: un pomeriggio, dopo la visita dell'ospedale, stiamo raggiungendo con altri il resto del gruppo al fiume, per la verifica. Siamo in leggero ritardo. Costeggiamo un orto. Si affaccia un uomo tra verdura e recinto: capelli bianchi, occhi chiari, viso largo e largo sorriso; ci guardiamo, ci salutiamo, ci sorridiamo, (qualcuno traduce), ci invita ad entrare a conoscere la moglie e bere una grappa ma noi dobbiamo andare. Ci scusiamo, ci sorridiamo, ci tocchiamo le mani sopra il recinto e ci lasciamo quasi ci strappassimo dolorosamente a chissà quale opportunità e lui continua a sorriderci, rubandoci la promessa che torneremo da lui, e noi correndo sul sentiero ripido ci sentiamo entusiasti e dispiaciuti per quest'incontro mancato e sappiamo che non avremo il tempo di tornare.

Nello scarto tra l'apparentemente assoluta banalità della situazione e la sua fortissima tonalità emotiva trovo tracce d'Assoluto.

L'altro esempio è l'immagine di Arbri che ci mostra il Canyon. Tra gli occhi e il gesto e il fiume e le rocce e il cielo c'è la geografia del nostro viaggio.

Il suo senso? Forse in quello che sta dietro i suoi occhi? Forse, ma allora i suoi occhi diventano liquidi specchi.

Come bisturi per raschiare la pelle morta

E poi il ritorno in Italia. Finalmente in Italia, mi dico!

Scendo dall'auto, entro in casa e vado a pezzi assieme a tutto ciò che prima mi era tanto familiare. Come se tutto fosse irreale e solo Skrapar e i suoi abitanti, i suoi monti e i suoi fiumi fossero veri. Ho impiegato più di un mese per rimettermi assieme.

Le foto? Le ho usate come bisturi per raschiare via la pelle morta.



AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



PLASTOTECNICA S.p.A.

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridantina, 5/7

Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)

Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902

20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A

Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.